# Israele, il conflitto e la pace: risposte alle domande frequenti

**Novembre 2007**

# DOMANDE FREQUENTI: Israele, il conflitto e la pace

**PROCESSO DI PACE / ISRAELE / TERRORISMO PALESTINESE / FRONTE ANTITERRORISMO / DISIMPEGNO DA GAZA**



Il Primo Ministro israeliano Olmert e il Ministro degli Esteri Livni incontrano il Presidente palestinese Abbas e l'ex Primo Ministro Qurei a Gerusalemme, il 26 ottobre 2007 (foto GPO)

## Il processo di pace


- Come si può raggiungere la pace?
- Qual è la posizione israeliana riguardo a uno Stato palestinese?
- Israele, come considera la "roadmap"?
- Quali sono i tre cerchi del processo di pace?
- Che effetto ha avuto la conquista di Gaza da parte di Hamas sulle possibilità di creazione di uno Stato palestinese?
- Un governo di unità nazionale Fatah-Hamas può essere un partner per la pace?
- Quale ruolo dovrebbe avere il mondo arabo?
- Israele ha dei partner per la pace nel mondo arabo?
- In che modo l'istigazione compromette la pace?
- Perché Israele è uno Stato ebraico?
- I palestinesi hanno un "diritto di ritorno" giustificabile?
- Qual è lo status di Gerusalemme?
- Qual è lo status dei territori?
- Gli insediamenti israeliani sono legali?


### ♦ Come si può raggiungere la pace?

Israele è da sempre disposto a scendere a compromessi e tutti i governi israeliani sono stati disposti a fare dei sacrifici per la pace. Tuttavia, per costruire la pace bisogna fare delle concessioni, nonché adottare misure per la costruzione della fiducia reciproca. Israele è disposto a riconoscere i diritti e gli interessi dei palestinesi, ma allo stesso modo chiede che vengano riconosciuti anche i suoi diritti e interessi. La pace può essere raggiunta unicamente attraverso dei negoziati atti a superare le divergenze e risolvere le questioni in sospeso.

Israele crede di poter raggiungere un accordo di pace con una leadership palestinese moderata che rifiuti il terrorismo. Incontrando, in passato, dei leader arabi intenzionati a raggiungere un accordo di pace, come Sadat d'Egitto e Re Hussein di Giordania, disposti anche a fare dei passi concreti verso una

coesistenza pacifica, Israele sottoscrisse con loro degli accordi e la pace fu raggiunta. Israele è disposto a vivere in pace con tutti gli Stati moderati della regione.

Affinché i negoziati diventino possibili e abbiano possibilità di successo, bisognerà mettere fine al terrorismo e all'istigazione palestinesi, sostenuti da Paesi come Siria e Iran. Le fazioni estremiste palestinesi, come Hamas, non sono disposte nemmeno a riconoscere il diritto a esistere di Israele e continuano ad agire con violenza contro Israele, contro la leadership palestinese moderata e contro il processo di pace. Con questi presupposti, non vi è posto per loro attorno al tavolo dei negoziati.

Lo smantellamento delle infrastrutture terroristiche non è soltanto il primo passo da fare secondo la "roadmap", ma è un passo che sta alla base di ogni possibile processo di pace. La pace si può costruire in un'atmosfera positiva, sgombra dal terrorismo e dall'istigazione e volta al miglioramento delle condizioni di vita dei palestinesi e al risanamento dell'economia palestinese. Israele ha già fatto – ed è disposta a fare ancora in futuro – dei gesti di buona volontà verso i palestinese moderati, come ad esempio la rimozione dei blocchi stradali per favorire gli spostamenti, il trasferimento degli introiti fiscali e il rilascio dei prigionieri. Israele è pronto a fare ancora molti gesti del genere, a patto che la sicurezza di Israele non venga a mancare e che i palestinesi non rispondano con atti di terrorismo.

I tentativi fatti dai palestinesi e dai Paesi arabi di costringere Israele ad accettare delle irragionevoli richieste non favorirà in alcun modo il processo di pace. È di estrema importanza che gli Stati arabi non appoggino le posizioni palestinesi intransigenti, che aumenterebbero le difficoltà dei palestinesi stessi a fare i necessari compromessi.

Gesti di buona volontà da parte dei paesi arabi, come esprimere il supporto nei colloqui multilaterali atti a promuovere la cooperazione regionale, potrebbero aiutare a creare un'atmosfera costruttiva. Dei passi avanti e la cooperazione su argomenti che riguardano la vita di tutti gli abitanti di questa regione potrebbero dare un notevole contributo psicologico nell'affrontare le difficili questioni politiche che vanno prese in considerazione e risolte.

Le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, accettate da tutte le parti nella regione, forniscono un'importante linea guida per i negoziati verso un definitivo accordo di pace. Israele ha anche proposto l'attuazione delle misure previste dalla "roadmap". La "roadmap", però, funzionerà solamente se i palestinesi manterranno i propri impegni, cosa che non hanno concretamente ancora iniziato a fare, soprattutto per ciò che riguarda lo smantellamento delle infrastrutture terroristiche e la cessazione dell'istigazione, come richiesto nella prima parte della "roadmap".

**Torna al processo di pace**

### ♦ Qual è la posizione israeliana riguardo a uno Stato palestinese?

Più e più volte Israele ha espresso il proprio desiderio di vedere due Stati – lo Stato di Israele e uno Stato palestinese – coesistere l'uno accanto all'altro in pace e sicurezza (come espresso nel Piano del Presidente USA Bush il 24 giugno 2002). Israele crede che una vera risoluzione del conflitto vedrà la realizzazione di due Stati nazionali: uno Stato palestinese per il popolo palestinese e uno Stato ebraico per gli ebrei. Israele non ha alcun desiderio di continuare a esercitare la propria autorità sui palestinesi e crede che uno Stato palestinese realmente democratico, del tutto in pace con Israele, creerebbe i presupposti per la sicurezza a lungo termine e il benessere di Israele in quanto Stato ebraico.

Israele non rifiuta di per sé l'idea della costituzione di uno Stato palestinese. L'unico problema è quale tipo di Stato palestinese dovrebbe essere costituito: sarà uno Stato democratico in cui vigerà la legge e l'ordine, che rifiuterà il terrorismo, la violenza e l'istigazione e che, quindi, potrà essere uno Stato con il quale Israele potrà vivere in pace? Oppure sarà uno Stato anarchico che continuerà a camminare sul sentiero della violenza e del terrorismo, che non solo metterà in pericolo Israele, ma anche la stabilità dell'intera regione?

Israele non può accettare la costituzione di uno Stato terrorista lungo i propri confini. Gli sforzi fatti per la costituzione di uno Stato palestinese devono prendere in considerazione i diritti e gli interessi vitali di Israele, specialmente per ciò che riguarda la sicurezza, così da permettere la pace e la stabilità in tutta la regione.

L'obiettivo di Israele di essere uno Stato democratico ebraico, che vive in armonia con i propri vicini, l'ha portato ad abbracciare pienamente la visione di "due Stati per due popoli", come previsto dal piano di spartizione dell'ONU nel 1947. Israele si rese conto che i popoli del Medio Oriente erano dei vicini il cui futuro era inevitabilmente legato al proprio. Non vi potrà essere una pace duratura che non tenga conto di questo.

Ci sono voluti quasi 60 anni e troppe guerre per far sì che questa visione fosse riconosciuta dai vicini di Israele. Gli eventi che seguirono la conquista di Gaza da parte di Hamas, suggeriscono che il momento non è mai stato più propizio per realizzare finalmente questa visione.

La costituzione dello stato di Israele diede una risposta alle storiche aspirazioni nazionali del popolo ebraico – sia di coloro che già vivevano nella Terra Santa sia di chi stava fuggendo dagli orrori dell'Olocausto o veniva espulso dai territori arabi. Il futuro Stato palestinese deve avere lo stesso scopo per i palestinesi: rappresentare le esigenze nazionali del popolo palestinese – di chi abita in Cisgiordania e a Gaza, di chi abita nei campi profughi nei Paesi arabi confinanti e di chi abita nel resto del mondo.

Israele ha un legittimo interesse, condiviso dai moderati di tutta la regione, per la creazione di uno Stato palestinese stabile, prospero e pacifico. Come dimostrato dal disimpegno dalla Striscia di Gaza nel 2005, Israele è pronto a fare dei compromessi dolorosi per promuovere questo obiettivo. Deve però essere certo che i suoi partner siano anch'essi disponibili a un compromesso storico che porterà a una pace duratura.

**Torna al processo di pace**

## ♦ Israele, come considera la "roadmap"?

La roadmap è un programma basato su obiettivi da raggiungere, che è stato formulato dai membri del Quartetto: USA, Unione Europea, Russia e ONU. Il 25 maggio del 2003, il governo Israeliano ha accettato le tappe delineate dalla roadmap, con la speranza che questa iniziativa aiutasse a raggiungere una pace negoziata con i palestinesi. Tuttavia, i palestinesi non hanno rispettato gli obblighi previsti dalla prima fase della roadmap, in primis "l'incondizionata cessazione della violenza".

Israele considera molto importante la visione del Presidente Bush del 24 giugno 2004 su come ottenere la pace, concetti espressi anche nella roadmap. In quel discorso, il Presidente Bush sottolineò che per realizzare la visione di due Stati che vivono in pace l'uno accanto all'altro sarà necessaria, come primo passo fondamentale, una riforma palestinese che metta fine al terrorismo palestinese.

L'accettazione da parte di Israele dei passi della roadmap è un'ulteriore dimostrazione del desiderio di Israele di compiere un gesto di pace. Infatti, la decisione presa dal governo rispecchia la disponibilità a scendere a profondi compromessi per porre fine al conflitto, a patto che questi compromessi non mettano a rischio in alcun modo la sicurezza di Israele. Inoltre, in base alle condizioni di sicurezza, Israele vuole contribuire al miglioramento della qualità di vita dei palestinesi e al risanamento dell'economia palestinese.

Tuttavia, la roadmap in se stessa e la disponibilità di Israele ad andare avanti richiede che anche i palestinesi rispettino i loro impegni in ogni fase. Estrema importanza riveste il requisito previsto dalla prima fase della roadmap, in cui i palestinesi si assumono l'obbligo della "cessazione incondizionata della violenza", smantellando le infrastrutture terroristiche, confiscando le armi e arrestando e fermando coloro che sono coinvolti nella conduzione e programmazione di attacchi violenti contro gli israeliani, ovunque essi si trovino. I palestinesi devono inoltre mettere fine all'istigazione.

Accettando la roadmap, l'Autorità palestinese si assunse l'impegno di mettere fine al terrorismo e all'istigazione, nelle modalità richieste dalla roadmap.

Tuttavia, Israele scelse di non aspettare la conclusione della prima fase della roadmap per iniziare a dialogare con i leader palestinesi moderati. Eppure, la realizzazione pratica di quanto previsto da qualsiasi accordo raggiunto tra Israele e i palestinesi dipende dall'attuazione della roadmap.

Torna al processo di pace

## ♦ Quali sono i tre cerchi del processo di pace?

Nel percorso politico, si possono riconoscere tre distinti cerchi di protagonisti, ognuno dei quali è destinato a supportare l'altro. Il primo cerchio, quello più interno, contiene i negoziati diretti tra Israele e i palestinesi; il secondo è composto dal mondo arabo, mentre il terzo, il più esterno, è quello della comunità internazionale.

Nel cerchio più interno, quello degli Israeliani e dei palestinesi, che costituiscono il cuore del conflitto, l'ostacolo maggiore sulla via della pace è costituito dagli estremisti che si rifiutano di abbandonare il sentiero della violenza e impegnarsi per una risoluzione pacifica. Dall'altra parte vi sono i moderati, con i quali sarebbe possibile raggiungere un accordo se fossero disposti a scendere a compromessi ma tuttavia solleverebbero dei dubbi sull'effettiva capacità di mettere in atto qualsiasi accordo.

La strategia di Israele punta alla differenziazione, cioè a trattare in modo diverso con Gaza, controllata da Hamas, rispetto all'Autorità palestinese, più moderata, guidata dal Presidente Mahmoud Abbas e dal Primo Ministro Salam Fayyad. Il nuovo governo palestinese apparentemente ha accettato le tre condizioni della comunità internazionale: la rinuncia alla violenza, il rispetto degli accordi precedenti e l'accettazione del diritto di esistere di Israele, ed è così diventato un potenziale partner per la pace. Pertanto, Israele sta cercando degli strumenti per appoggiare i moderati, tra cui l'assistenza finanziaria, la questione della sicurezza, il miglioramento delle condizioni di vita e la creazione di un "orizzonte politico", una visione di ciò che i palestinesi potrebbero ottenere se rinunciassero alla violenza e al terrorismo.

Nel cerchio intermedio si trova il mondo arabo, che deve ora prendere posizione in merito a questa questione. Tuttavia, non si tratta più di scegliere tra Israele e i palestinesi, ma piuttosto tra la parte dell'Autorità palestinese moderata e quella dei terroristi estremisti. Il mondo arabo dovrebbe supportare le personalità pragmatiche nel nuovo governo palestinese e ripugnare l'organizzazione estremista di Hamas. Qualora lo facesse, il mondo arabo potrebbe avere un ruolo significativo nel processo di pace.

In passato c'era una mancanza di coinvolgimento da parte dei protagonisti regionali costruttivi che potessero partecipare alla creazione della pace Israeliana palestinese. La proposta della Lega Araba rappresenta un'opportunità per una partecipazione regionale positiva.

Il terzo cerchio – quello della comunità internazionale – ha già iniziato a giocare un ruolo positivo, quando il Quartetto (USA, ONU, Russia e EU) adottò le tre condizioni per il riconoscimento: la rinuncia alla violenza, il rispetto degli accordi precedenti e l'accettazione del diritto di esistere di Israele (Israele crede che esso dovrebbe includere il diritto di Israele di esistere come Stato ebraico). Ha ulteriormente dimostrato il proprio impegno appoggiando l'incontro di Annapolis. La comunità internazionale dovrebbe scegliere di schierarsi con la parte giusta nel conflitto tra estremisti e moderati, sostenendo l'illegittimità di Hamas, promuovendo le relazioni con il nuovo governo formato da Mahmoud Abbas e anche fornendo ai palestinesi un orizzonte economico, oltre all'orizzonte politico al quale può provvedere Israele.

Torna al processo di pace

## ♦ Che effetto ha avuto la conquista di Gaza da parte di Hamas sulle possibilità di creazione di uno Stato palestinese?

Israele ha lasciato Gaza nell'estate del 2005 per creare le premesse per la pace. Ha ritirato le forze armate, ha smantellato gli insediamenti civili, lasciando le serre a disposizione degli agricoltori palestinesi, nella speranza che questo potesse essere l'inizio di uno Stato palestinese pacifico. Ma, invece che con una pace stabile, Israele si è ritrovato con un territorio ostile ai suoi confini: le cittadine israeliane adiacenti a Gaza sono il bersaglio quasi quotidiano di attacchi con missili Kassam, gli attentati terroristici sono frequenti e l'infrastruttura del terrorismo sta crescendo a un ritmo allarmante.

Nonostante i continui attentati terroristici di Hamas, Israele manterrà un continuo dialogo con i palestinesi moderati, per mandare ai palestinesi il messaggio che se fossero i moderati a rappresentare le loro aspirazioni nazionali, potrebbero ottenere un loro Stato.

Il principio guida di Israele consiste nella differenziazione tra moderati ed estremisti, tra coloro che sono disposti e pronti a promuovere il processo di pace e coloro la cui ideologia è basata sull'estremismo e sul fanatismo religioso e che trattano anche il loro stesso popolo con estrema brutalità. Israele spera che prevalgano i primi anche se, alla fine, la scelta deve essere fatta dagli stessi palestinesi.

I terroristi di Hamas continuando a prendere di mira gli israeliani e hanno provocato tragedie anche agli stessi palestinesi. Come hanno dimostrato gli eventi di Gaza, i terroristi pretendendo di promuovere i diritti dei palestinesi, ma in realtà li hanno solamente danneggiati.

Va da sé che il futuro Stato palestinese non può essere uno Stato terrorista. Per questa ragione, la comunità internazionale ha insistito affinché il percorso che porterà all'istituzione dello Stato palestinese passi attraverso l'accettazione dei principi del Quartetto, compresa la rinuncia al terrorismo, il rispetto degli obblighi previsti dalla roadmap e il riconoscimento del diritto di esistere di Israele. Questi sono i principi fondamentali per una pace durevole.

Il ruolo del mondo arabo in questo contesto è fondamentale. In passato mancava il coinvolgimento di protagonisti regionali costruttivi coinvolti nella promozione del processo di pace. L'importantissima e recente iniziativa di pace della Lega Araba rappresenta un'opportunità per un impegno positivo a livello regionale.

Tuttavia, non bisogna illudersi. I nemici della coesistenza, guidati dall'Iran attraverso l'appoggio di Hizbullah e di Hamas, stanno cercando di fare tutto ciò che è in loro potere per sabotare qualsiasi prospettiva di pace. Il regime di Teheran, con la sua dichiarata intenzione di "cancellare Israele dalla cartina geografica" ha strumentalizzato l'Islam, trasformandolo in un manifesto politico totalitario, mascherato da religione. È deciso a perpetuare un conflitto di per sé risolvibile e avviarsi verso un futuro di disperazione. Anche la Siria sta ostacolando la riconciliazione israeliano-palestinese attraverso il suo appoggio a gruppi terroristici come Hamas e la Jihad islamica palestinese, che hanno il proprio quartier generale a Damasco.

Non esiste un conflitto insormontabile tra Israele e i palestinesi. Piuttosto, vi è denominatore comune nel desiderio di pace, sostenuto da tutti i Paesi moderati della regione che capiscono che la vera minaccia alla pace deriva dagli Stati estremisti che sostengono il terrorismo.

All'interno dell'Autorità palestinese vi sono dei moderati che potrebbero essere i partner di Israele per la pace, i quali credono che un futuro Stato palestinese deve basarsi sulla democrazia e sulla comprensione, a differenza degli estremisti, la cui idea totalitaria di base è di privare gli altri dei loro diritti.

Fino a quando Israele dovrà continuare a proteggere la sua popolazione dal terrorismo di Hamas, sarà compito dei palestinesi moderati far fronte ad Hamas.

**Torna al processo di pace**

### ♦ Un governo di unità nazionale Fatah-Hamas può essere un partner per la pace?

Non appena il governo di Hamas ha preso il potere, le dichiarazioni di Hamas, che incitavano alla violenza, opponendosi alla soluzione di due Stati e negando il diritto di Israele di esistere, hanno spinto il Quartetto internazionale (composto da USA, Unione Europea, Russia e ONU) a fissare tre condizioni per qualsiasi governo palestinese che desiderasse ottenere una legittimazione internazionale e cooperazione. Queste condizioni di base sono: riconoscere il diritto di Israele di esistere, rinunciare al terrorismo e alla violenza e accettare i precedenti accordi e obblighi, compresa la roadmap.

La comunità internazionale ha richiesto che ogni governo palestinese debba impegnarsi a soddisfare queste tre condizioni e che "non dovrebbe contenere alcun membro" che non si sia impegnato. Pertanto, un governo di unità nazionale che includesse gli estremisti di Hamas non potrebbe essere un partner per la pace.

Le condizioni previste dal Quartetto, che Hamas continua a respingere, non sono degli ostacoli per la pace, ma anzi, sono le verifiche di base attraverso le quali la comunità internazionale può stabilire se un governo palestinese è capace di partecipare ai negoziati di pace.

Qualora qualsiasi governo che rifiutasse di accettare questi tre principi di base per la pace dovesse ricevere sostegno e legittimazione internazionali, ostacolerebbe gravemente i progetti di pace e tradirebbe i moderati veri, appartenenti a entrambe le parti in guerra, che credono veramente in una soluzione con due Stati per porre fine al conflitto e che cercano di realizzarla.

Lo scopo di qualsiasi processo di pace, ossia "due stati che vivono l'uno accanto all'altro in pace e sicurezza", non potrebbe mai realizzarsi se una delle parti dovesse continuare a sostenere l'uso del terrore. Per questa ragione, il Quartetto ha ripetutamente insistito che qualsiasi governo palestinese debba rinunciare al terrorismo e alla violenza.

**Torna al processo di pace**

### ♦ Quale ruolo dovrebbe avere il mondo arabo?

Israele desidera vivere in pace con tutti i paesi arabi. Tuttavia, sottolinea una differenza tra gli Stati arabi moderati, che hanno il potenziale di intrattenere relazioni pacifiche con Israele e gli Stati estremisti, che non hanno alcun interesse per la pace.

Gli Stati arabi moderati hanno le potenzialità per dare un contributo importante e positivo al processo di pace, nonché di cambiare in meglio il volto della regione.

Tuttavia, la politica della contrapposizione con Israele dovrebbe essere sostituita con la politica del dialogo. Man mano che i negoziati tra Israele e i palestinesi fanno passi in avanti, diventa sempre più evidente il bisogno di questo cambiamento.

Anche se non ci si illude che gli stati arabi siano d'accordo con Israele riguardo a questioni specifiche, si ritiene che dovrebbero concordare sul fatto che la soluzione di queste questioni richiederà dei compromessi da entrambe le parti. Non ci si può aspettare che Israele accetti degli ultimatum o delle proposte del tipo "prendere o lasciare". Israele non accetterà ultimatum che dichiarino che la pace può essere raggiunta solo se Israele accetta di sottostare a tutte le richieste e le condizioni avanzate dagli arabi; i diritti e gli interessi di Israele non possono essere totalmente ignorati, né può essere trascurato il bisogno di scendere a compromessi per risolvere le questioni più importanti.

D'altro canto, gli Stati estremisti del Medio Oriente devono cessare di sostenere le attività terroristiche. Devono porre fine all'istigazione e alla propaganda antisemitica contro Israele, che non fa che generare ulteriore odio e fornire un terreno fertile al terrorismo.

Le organizzazioni terroristiche palestinesi e altre organizzazioni del Medio Oriente ricevono aiuti, tra cui denaro e armi, dai paesi arabi estremisti. Alcuni stati arabi, tra i quali Iran e Siria, appoggiano le organizzazioni terroristiche più violente e pericolose come Hizbullah. La Siria ospita il quartier generale e le basi d'addestramento di alcune organizzazioni terroristiche palestinesi, comprese Hamas e la Jihad Islamica. Questo sostegno deve avere fine, così da poter fermare il terrorismo. Solo allora, gli sforzi per la pace potranno avere la possibilità di successo.

Negli ultimi anni, le forme estreme di istigazione anti-israeliana hanno potuto fiorire nei Paesi arabi, richiamando alla memoria i periodi precedenti al conflitto arabo-israeliano. Vi è stata una proliferazione di propaganda antisemitica nelle moschee e nelle scuole, nei mezzi di informazione dello Stato e negli istituti accademici. Questo materiale razzista, simile a quello usato in epoche passate contro il popolo ebraico – come ad esempio l'antisemitismo e i cosiddetti "Vecchi di Sion" - genera ulteriore odio e fornisce un terreno fertile al terrorismo.

I consessi internazionali, come le Nazioni Unite, non dovrebbero essere usati in modo improprio, come fanno anno dopo anno i Paesi arabi che premono affinché siano adottate le solite risoluzioni unilaterali anti-israeliane, anziché cercare un modo nuovo e costruttivo per appianare le divergenze.

Il Presidente egiziano Anwar Sadat e il Re Hussein di Giordania hanno dato prova di una vera leadership facendo pace con Israele. I Paesi moderati del Medio Oriente potrebbero dare il loro contributo nell'indicare la via della pace attraverso relazioni di cooperazione con Israele.

Torna al processo di pace

### ♦ Israele ha dei partner per la pace nel mondo arabo?

Il Medio Oriente fa da sfondo a uno scenario di lotta tra estremisti e moderati. L'insorgere continuo di fazioni estremiste ha un impatto nel contempo positivo e negativo sul processo di pace.

Da un lato, gli estremisti (che spesso rappresentano dei punti di vista che fondati sulla religione) sono una notevole fonte di destabilizzazione nel Medio Oriente in generale, e per il conflitto israeliano-palestinese in particolare. L'Iran, che sostiene le organizzazioni terroristiche, non è solo una minaccia per Israele, ma anche per la pace mondiale. Gruppi come Hamas, Hizbullah e la Jihad islamica continuano a sostenere la violenza e rifiutano tutti gli sforzi volti a risolvere il conflitto.

D'altro canto, l'insorgente minaccia degli estremisti ha spinto i più moderati stati Medio-Orientali a riconoscere la minaccia comune costituita dagli estremisti, in particolare dall'Iran. Ciò ha dato luogo alla creazione di alleanze che sarebbero state considerate inconcepibili anche solo pochi anni fa e alla ripresa delle relazioni politiche tra Israele e la maggior parte degli altri Paesi del Medio Oriente.

Israele è pronta e in grado di lavorare per la pace con gli altri moderati del Medio Oriente, nella speranza che insieme sia possibile tenere sotto controllo gli estremisti e portare avanti il processo politico.

Torna al processo di pace

### ♦ In che modo l'istigazione compromette la pace?

C'è un legame diretto tra l'istigazione anti-israeliana e antisemitica e il terrorismo. L'indottrinamento anti-israeliano estremo, così pervasivo nella società palestinese, nutre una cultura di odio che, a sua volta, porta al terrorismo.

Il sistema di istruzione palestinese, i media, la letteratura, le canzoni, il teatro e il cinema si sono mobilitati per l'indottrinamento anti-israeliano estremo, che a volte sfocia in aperto antisemitismo. L'istigazione all'odio e alla violenza pervade la società palestinese, in particolare nella Striscia di Gaza controllata da Hamas. Esiste negli asili nido e nelle scuole materne, nei movimenti giovanili, nelle scuole, nelle università, nei sermoni delle moschee e nelle manifestazioni di piazza. L'istigazione crea una cultura di odio e violenza, che a sua volta fa da terreno fertile per la cultura del terrorismo e della morte.

L'istigazione contro Israele ha molte facce. Inizia dall'ignorare totalmente l'esistenza stessa dello Stato di Israele. Le cartine geografiche nelle scuole e nelle università non contengono neppure il nome di Israele e nemmeno un gran numero delle sue città e cittadine. Inoltre, gli istigatori esaltano i nomi e i fatti dei kamikaze, dando il loro nome a squadre di calcio e presentano i terroristi come modelli da emulare. L'istigazione comprende cartoni animati antisemiti, che utilizzano lo stesso tipi di ideologia e immagini che furono usati contro gli ebrei nel periodo nazista.

Questo fenomeno non porterà bene alle nuove generazioni, istruite ad ammirare simboli di morte e distruzione. Bambini, come quelli della Striscia di Gaza controllata da Hamas, che sono stati istruiti fin da piccoli a odiare, ammazzare e distruggere sono una tragedia per il loro stesso popolo e un pericolo potenziale per altri.

La domanda che ci si deve porre è: che tipo di futuro offre il modello dell'istigazione alle generazioni future, che cresceranno imparando a odiare. Sarà capace questa giovane generazione a pensare in termini di pace, di rapporto di buon vicinato, tolleranza e compromesso? Può la società palestinese creare quella nuova mentalità necessaria per la pace, che è molto di più che la firma di un trattato di pace?

I numerosi tentativi di porre fine al conflitto arabo-israeliano sono noti, non a caso, come "processo di pace". La transizione da uno stato di guerra a uno stato di pace non è il risultato di un'unica iniziativa diplomatica consistente nella sottoscrizione di un accordo. Si tratta invece di uno processo che continua nel tempo, un processo che richiede sforzi reciproci per cambiare posizioni, valori e la percezione dell'ex nemico. Richiede una transizione a un nuovo paradigma, la creazione di un nuovo stato d'animo.

Non è possibile ignorare l'intensità delle emozioni che esistono da entrambe le parti del conflitto in Medio Oriente. Emozioni di rabbia profonda e frustrazione esistono anche da parte israeliana. Ma c'è un'enorme differenza tra il provare rabbia e frustrazione, da un lato, e il promuovere una cultura di odio, dall'altro.

A differenza della maggioranza della società palestinese, la società israeliana vede nella pace l'obiettivo più nobile, l'aspirazione più alta sia sul piano individuale che su quello nazionale. Il desiderio di pace, della calma e normalizzazione della vita quotidiana sta al centro stesso dell'essere e della cultura israeliana. A partire dall'istituzione dello Stato sarebbero troppi da enumerare le migliaia di canzoni, libri, lavori artistici e articoli che sono stati scritti sulla pace in Israele. La pace è un importante valore centrale, il sogno più grande di ogni madre e padre, l'incarnazione dell'idea sionista che contempla uno Stato di Israele che vive in pace con tutti i suoi vicini.

Non vi è nessuna ragione legittima perché i bambini israeliani imparano il valore della pace e della coesistenza nelle loro scuole, mentre allo stesso tempo, i bambini palestinesi imparano a onorare i kamikaze e la Jihad. Coloro che desiderano la pace, dovrebbero educare alla pace e non promuovere l'odio e la violenza.

La veemente retorica anti-israeliana dei palestinesi ha avuto un impatto destabilizzante in tutta le regione per quanto riguarda gli sforzi per la pace. L'intensa copertura mediatica del punto di vista palestinese e l'istigazione da parte degli oratori palestinesi hanno acceso sentimenti anti-israeliani nei Paesi arabi, spingendo anche molti Stati arabi favorevoli alla pace a ridurre le relazioni con Israele. L'istigazione palestinese porta a breve termine alla violenza, mentre a lungo termine riduce le possibilità di pace e riconciliazione tra Israele e i suoi vicini.

**Torna al processo di pace**

## ♦ Perché Israele è uno Stato ebraico?

Lo stato di Israele è prima di tutto uno Stato ebraico, in considerazione del diritto che hanno gli ebrei ad avere un proprio Stato indipendente e grazie al legame storico e biblico tra il popolo ebraico e la terra di Israele (Eretz Israel). Non c'è un'altra terra nella quale il popolo ebraico possa pretendere a pieno titolo un proprio Stato sovrano. Non esiste un altro Stato dove il popolo ebraico possa vivere pienamente la propria vita secondo i suoi usi e costumi, credi, lingua e cultura, obiettivi e progetti per il futuro.

Nonostante il popolo ebraico abbia desiderato e pregato per 2000 anni per ristabilirvi la propria nazione, questo diritto si realizzò solo verso la fine del 19° secolo in seguito al risveglio della coscienza nazionale degli ebrei. Il riaffiorare del nazionalismo ebraico portò alla nascita del movimento sionista. Il movimento sionista ottenne un primo importante riconoscimento nel 1917 con la Dichiarazione di Balfour, con la quale il governo britannico affermava di guardare “con favore alla creazione di una nazione per il popolo ebraico”. Questo riconoscimento fu ufficialmente appoggiato nel 1922 dalla Lega delle Nazioni, antesignana delle Nazioni Unite.

Il 29 novembre 1947, l'Assemblea Generale dell'ONU, approvò la Risoluzione 181, chiedendo la fine del mandato britannico in Palestina e la creazione in quel territorio di uno Stato ebraico e uno Stato arabo. La proposta – valida ancor oggi – era che avrebbero dovuto esserci due Stati per due popoli. Mentre la popolazione ebraica accolse con favore questa decisione storica, i Paesi arabi rifiutarono la decisione dell'ONU e diede inizio a una guerra volta alla distruzione del futuro Stato ebraico. Il 14 maggio 1948, David Ben Gurion dichiarò "l'istituzione di uno Stato ebraico in Eretz Israel, che sarà noto come lo Stato di Israele". In tal modo il popolo ebraico avrebbe potuto finalmente esercitare il diritto all'autodeterminazione in uno Stato proprio.

Israele fu fondato per fornire l'agognata patria al popolo ebraico, il quale nei secoli era stato perseguitato in altre terre. La Dichiarazione di indipendenza afferma esplicitamente che "lo Stato di Israele sarà aperto per all'immigrazione ebraica e all'accoglienza degli esuli".

Conformemente alla sua Dichiarazione di indipendenza, lo Stato di Israele fu fondato come Stato democratico basato sul principio della separazione dei poteri, la libertà e la totale uguaglianza di fronte alla legge per tutti i suoi abitanti, indipendentemente da religione, razza, sesso e nazionalità. Questi principi sono applicati anche oggi.

Poiché Israele si autodefinisce sia Stato ebraico che Stato democratico, garantisce i diritti dei cittadini non ebrei. C'è una grande minoranza araba in Israele, che rappresenta il 20% della popolazione. La minoranza araba in Israele gode pieni diritti civili e politici, comprese la libertà di espressione, di religione e di culto. Vota alle elezioni in Israele e i rappresentanti arabi vengono eletti al parlamento israeliano. Tra gli arabi israeliani ci sono giudici, sindaci e impiegati statali. Attualmente, un ministro del governo e un arabo-israeliano è un altro è viceministro degli esteri. Oltre all'ebraico, anche l'arabo è una lingua ufficiale dello Stato. Anche sussistono dei problemi in relazione alla piena integrazione della minoranza araba e in particolare per ciò che concerne l'ambito economico, questi problemi sono comuni a molte democrazie occidentali dove sono presenti grandi minoranze.

**Torna al processo di pace**

## ♦ I palestinesi hanno un "diritto di ritorno" giustificabile?

Se da un lato i palestinesi richiedono uno Stato proprio, dall'altro chiedono anche il "diritto di ritorno" ai territori che si trovavano dentro i confini di Israele prima del 1967. Tuttavia, di tale rivendicazione non vi è traccia nel diritto internazionale, né nelle risoluzioni dell'ONU, né negli accordi tra Israele e i suoi vicini arabi.

Nelle attuali condizioni demografico–geografiche, l'afflusso di un grande numero di profughi in Israele è decisamente impraticabile. Dato che la popolazione di Israele conta circa 7 milioni di abitanti (dei quali circa un quinto sono arabi-israeliani), l'affluenza di milioni di palestinesi nello Stato di Israele metterebbe a rischio l'esistenza dello Stato ebraico di Israele, privandolo dell'identità nazionale e del suo ruolo di terra di accoglienza del popolo ebraico e rifugio per gli ebrei perseguitati. Di conseguenza, la rivendicazione di vivere in Israele non è altro che un pretesto per la distruzione demografica dello Stato ebraico.

Infine, la rivendicazione palestinese di un'immigrazione senza limiti in Israele fa parte di una manovra politica messa in atto da coloro che non desiderano che Israele esista. È sleale che i palestinesi chiedano nel contempo un loro Stato e il diritto di immigrare liberamente in un altro Stato, Israele. Richiedendo un diritto che, di fatto, negherebbe l'identità di Israele, i leader palestinesi stanno minando le prospettive di pace. Il risultato di un qualsiasi processo di pace dovrebbe essere basato sul concetto di due nazioni per due popoli, come prospettato dalle Nazioni Unite nel 1947, nel piano di spartizione.

Il problema dei profughi palestinesi è rimasto irrisolto per circa 60 anni, causando sofferenze e instabilità in tutto il Medio Oriente. Tuttavia, parallelamente agli aspetti sociali ed umanitari di questa questione, è importante esaminare le cause del problema e i motivi per cui si perpetuano da sei decenni.

L'origine immediata del problema dei profughi fu il rifiuto degli arabi di accettare la risoluzione 181 dell'Assemblea Generale dell'ONU - che prevedeva la spartizione della zona soggetta al mandato britannico tra uno Stato arabo e uno Stato ebraico – e la successiva guerra cui diedero inizio nella speranza di distruggere Israele. Molti arabi palestinesi che vivevano nei luoghi del conflitto abbandonarono le loro case, sia su richiesta dei leader arabi, che per la paura di vivere sotto il dominio ebraico. Il problema dei profughi non sarebbe mai venuto a crearsi se questa guerra non fosse stata imposta a Israele dai Paesi arabi e dai leader palestinesi locali.

Israele non è responsabile dell'origine o del protrarsi del problema dei profughi palestinesi. Pertanto, non può assumersi, neanche simbolicamente, la responsabilità del problema.

Purtroppo, in quel periodo, innumerevoli profughi fuggivano dalle guerre e dai conflitti in molte parti del mondo. Quasi tutti hanno trovato un nuovo posto in cui vivere e hanno ricominciato a vivere. L'unica eccezione è costituita dai palestinesi, deliberatamente tenuti nella condizione di profughi per scopi politici.

Il destino dei profughi palestinesi contrasta fortemente con quello dei molti ebrei che furono costretti a scappare dai Paesi arabi nel periodo dell'istituzione di Israele, lasciandosi dietro una grande quantità di averi. Nonostante le difficoltà, le centinaia di migliaia di profughi ebrei furono a in qualità di cittadini dello Stato di Israele.

I Paesi arabi, con la sola eccezione della Giordania, hanno perpetuato il problema dei profughi con l'intenzione di utilizzarlo come arma nel conflitto contro Israele. I profughi continuano a vivere in campi sovraffollati, in condizioni di povertà e disperazione. Sono stati fatti pochi tentativi per integrarli nei numerosi Paesi arabi nella regione. Questi profughi, i loro bambini, nipoti e pronipoti rimangono oggi in molti Paesi arabi senza nessun diritto politico, economico o sociale. Questa politica è stata perseguita per attirare le simpatie internazionali alla causa palestinese, a spese dei palestinesi stessi.

La comunità internazionale ha avuto anch'essa un suo ruolo nel perpetuare il problema dei profughi palestinesi. Ha rinunciato a impegnarsi per trovare una sistemazione per i profughi, come è norma a livello internazionale. L'Alto Commissariato dell'ONU per i rifugiati, responsabile di trovare residenze permanenti per tutti i gruppi di profughi nel mondo, non si impegna per i palestinesi. Invece, è stata costituita un'agenzia speciale per occuparsi dei profughi palestinesi. Questa organizzazione, l'Agenzia per l'assistenza e il lavoro per i palestinesi rifugiati (UNWRA), opera solo per mantenere e aiutare i palestinesi nei campi profughi.

La comunità internazionale ha ceduto alle pressioni politiche esercitate dai regimi arabi e, di fatto, ha concesso ai palestinesi un'eccezione in merito alla definizione di profugo, diversa da quella accettata a livello internazionale in occasione del congresso ONU del 1951, che si riferisce allo stato dei profughi, e da quella prevista dal protocollo del 1967, che non fa cenno ai discendenti. Secondo questa eccezione – che non è stata mai concessa a nessun'altra popolazione – tutte le generazioni dei discendenti degli profughi palestinesi originari vanno considerate profughe anch'esse. Questo significa che gran parte dei profughi palestinesi che chiedono di immigrare in Israele, non ha mai vissuto entro i confini di Israele. Inoltre, l'eccezionale definizione di profugo nel caso palestinese include qualsiasi arabo che abbia vissuto nella zona divenuta Israele anche per due soli anni prima di partire. Queste esenzioni hanno incrementato il numero di profughi palestinesi e negli anni hanno permesso che passassero da qualche centinaio a qualche migliaio, a qualche milione.

I palestinesi affermano a torto che la loro rivendicazione è basata su delle risoluzioni dell'ONU, più specificatamente il paragrafo 11 della risoluzione dell'assemblea generale 194 (dicembre 1948). Ciononostante, l'Assemblea Generale non è un organo legislativo e le risoluzioni dell'Assemblea Generale sulle questioni politiche non creano obblighi legalmente vincolanti.

Con riferimento alla risoluzione dell'assemblea generale 194, tutta una serie di altri punti è rilevante:

Gli Stati arabi hanno originariamente respinto la Risoluzione 194 e, quindi, non possono basare le loro rivendicazioni su una risoluzione che hanno rifiutato.

La Risoluzione fu un tentativo da parte dell'ONU di far sedere entrambe le parti al tavolo delle trattative, facendo delle raccomandazioni in merito a una serie di questioni fondamentali (Gerusalemme, i confini, i profughi, ecc.), atti al raggiungimento di un "accordo definitivo riguardo a tutte le questioni in sospeso" tra le parti. Una sola sezione della Risoluzione 194 (paragrafo 11) si occupa dei profughi. Il paragrafo non contiene un solo riferimento a qualsivoglia diritto, ma raccomanda solo che ai profughi sia consentito di tornare. Sarebbe illogico richiedere l'attuazione del contenuto di un'unica frase indipendentemente dal resto della risoluzione.

Inoltre, la risoluzione stabilisce delle specifiche condizioni preliminari e fissa i limiti per il ritorno. La prima condizione è che i profughi siano disposti a vivere in pace con i propri vicini. Il sostegno dato dalla popolazione palestinese all'ondata di terrorismo che è iniziato nel Settembre 2000, come è anche avvenuto altre in volte nel passato, ha finora precluso questa possibilità.

La risoluzione utilizza nello specifico il termine generale "profughi" e non "profughi arabi", e perciò indica che la risoluzione parli di tutti i profughi, sia ebrei sia arabi. Bisognerebbe ricordare che in seguito all'istituzione di Israele nel 1948, un almeno ugual numero di ebrei residenti in Paesi arabi e residenti arabi in Israele furono costretti a diventare dei profughi.

La risoluzione prevede che il risarcimento per i profughi che dovessero decidere di non rientrare, o la cui proprietà fosse stata danneggiata o distrutta, dovrebbe essere concesso "dai governi o dalle autorità responsabili". La richiesta di risarcimento non specifica il nome di Israele ed è chiaro che l'utilizzo del plurale (governi) esclude qualsiasi rivendicazione palestinese in merito all'attuazione della risoluzione esclusivamente da parte di Israele.

La risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del 1967, ha integrato la Risoluzione 194 e rafforzato la posizione israeliana, omettendo qualsiasi riferimento al "diritto di ritorno", o anche alla stessa Risoluzione 194 dell'Assemblea Generale. Invece, la Risoluzione 242 si limita ad affermare la necessità "di raggiungere una giusta soluzione al problema dei profughi".

Per riassumere, i palestinesi, dopo aver inizialmente respinto la risoluzione, si sono selettivamente appellati ad alcune parti della Risoluzione 194, che offre degli appigli politici e retorici. Allo stesso tempo, altri aspetti materiali delle questioni in gioco sono stati ignorati.

Nel diritto internazionale, il principio di ritorno viene affrontato nei trattati sui diritti umani. Tuttavia, il principio si riferisce solo agli individui (non a un popolo intero) e di norma i governi hanno limitato il diritto di rientrare in uno Stato ai loro compatrioti.

Nessuno degli accordi tra Israele e i suoi vicini arabi accenna a un diritto di ritorno. Nel corso del processo di pace, gli israeliani e i palestinesi stessi erano d'accordo sul fatto che la questione dei profughi, insieme ad altri argomenti, potrebbe essere considerata nell'ambito di un accordo permanente tra le parti. Israele mantiene questo impegno.

**Torna al processo di pace**

## ♦ Qual è lo status di Gerusalemme?

Gerusalemme è una città sacra per le tre religioni monoteistiche: l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam. È proprio lo status religioso di Gerusalemme a conferire uno straordinario significato a questa città e a tutto ciò che vi avviene. Israele riconosce e garantisce i diritti di tutti i credenti e protegge i luoghi sacri della città e tutto il resto del Paese. Oltre ad avere uno status speciale in relazione alla sua importanza religiosa, Gerusalemme è anche la capitale dello Stato di Israele.

Gerusalemme è "il cuore e l'anima" dell'identità spirituale del popolo ebraico e dei sentimenti nazionali. Ogni volta che gli ebrei sono stati un popolo indipendente nella terra di Israele, Gerusalemme è stata la loro capitale. Gerusalemme è stata la capitale storica del popolo ebraico da quando il re David la scelse nel 1004 A.C. Gerusalemme è rimasta capitale fino alla sua distruzione a opera dei romani nel 70 A.C. e alla conseguente perdita dell'indipendenza ebraica.

L'indipendenza ebraica fu rinnovata nel 1948, con l'istituzione dello Stato di Israele. Poco più tardi, la Knesset (il parlamento di Israele) decise che Gerusalemme sarebbe stata la capitale dello Stato di Israele. In seguito a questa decisione, le istituzioni si stabilirono a Gerusalemme, compresa la residenza del presidente, i ministeri, la Knesset e la Corte Suprema. Nel 1980, la Knesset emanò la "legge fondamentale: Gerusalemme, capitale di Israele", che trasformò in legge la decisione presa.

La maggior parte degli Stati non ha rispettato il diritto sovrano di Israele a scegliere la propria capitale e ha rifiutato di riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele. I motivi sono essenzialmente politici e contrari ai principi del diritto internazionale. Israele dovrebbe godere degli stessi diritti fondamentali di qualsiasi altro Paese nella scelta della propria capitale.

Nel corso dei secoli, nessuna nazione, oltre al popolo ebraico, ha scelto Gerusalemme come capitale. Pur essendo importante anche per gli altri credi religiosi, l'ebraismo è l'unica religione che pone Gerusalemme al centro della propria fede.

Torna al processo di pace

## ♦ Qual è lo status stato dei territori?

Il controllo della Cisgiordania e di Gaza passò a Israele nella guerra di autodifesa nel 1967. Successivamente, per quasi un quarto di secolo, i palestinesi rifiutarono ogni apertura israeliana, lasciandosi sfuggire tutte le opportunità presentatesi per risolvere la disputa attraverso la negoziazione. Nel 2005, Israele decise di lasciare unilateralmente Gaza, lasciando il controllo del territorio ai palestinesi stessi, nella speranza che lo utilizzassero per gettare le basi di un futuro Stato palestinese pacifico. Purtroppo, le speranze di Israele sono state mortificate.

Finché il futuro della Cisgiordania sarà materia di negoziati, la rivendicazione israeliana di questo territorio conteso non sarà meno valida di quella dei palestinesi. Il territorio fu la culla della civiltà ebraica in tempi biblici ed è stato popolato da comunità ebraiche per migliaia di anni. Il moderno Israele ha dei profondi legami con i numerosi luoghi storici ubicati in Cisgiordania. Tuttavia, le rivendicazioni israeliane su questo territorio non sono basate solo sugli antichi legami, i credi religiosi e le esigenze di sicurezza, ma esse sono ben radicate nel diritto e negli usi e costumi internazionali.

La presenza israeliana in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza risale al 1967 e alla guerra dei sei giorni. È importante ricordare che il controllo israeliano sui territori fu il risultato di una guerra di autodifesa, combattuta dopo che fu minacciata la stessa esistenza di Israele. Il problema restò irrisolto a causa dell'intransigenza dei vicini arabi di Israele, i quali hanno costantemente rifiutato che rifiutarono sistematicamente le molte proposte di pace israeliane, compreso il messaggio successivo alla fine della guerra dei sei giorni che affermava che gli israeliani avrebbero restituito la maggior parte dei territori in cambio della pace. Nel 1979, l'Egitto e nel 1994 la Giordania hanno entrambi firmato degli accordi di pace con Israele. Ma i palestinesi devono ancora farlo.

È stato affermato che la presenza di Israele nei territori violava la risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del 1967, una delle pietre miliari del processo di pace. Questa dichiarazione ignora sia il significato che l'intento originario della Risoluzione 242. Gli autori di questa risoluzione si resero conto che i confini precedenti al 1967 erano indifendibili, e scelsero deliberatamente di utilizzare l'espressione ritiro "dai territori" (e non "da tutti i territori", come reclamano i palestinese) per indicare la necessità di cambiare i confini futuri.

Inoltre, la Risoluzione 242 (e la Risoluzione 338 del 1973) impongono degli obblighi ad ambe le parti. I governi arabi non possono richiedere che Israele si ritiri, mentre ignorano le loro responsabilità e la necessità di negoziati. Ignorano deliberatamente il fatto che la Risoluzione 242 invoca la "fine di tutte le rivendicazioni o stati di belligeranza" e il "diritto di vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti, liberi da minacce o atti di forza".

La presenza israeliana nei territori è spesso considerata erroneamente un'"occupazione". Tuttavia, in base al diritto internazionale, l'occupazione avviene in territori che sono stati sottratti a una sovranità riconosciuta. Il controllo giordano della Cisgiordania e il controllo egiziano sulla Striscia di Gaza dopo il 1948 furono il risultato di una guerra di aggressione mirante alla distruzione del neonato Stato ebraico. I loro attacchi violarono apertamente la Risoluzione 181 dell'Assemblea Generale dell'ONU del 1947 (nota anche come "piano di spartizione"). Di conseguenza, la presa dei territori da parte egiziana o giordana non fu mai riconosciuta dalla comunità internazionale. Dato che nessuno dei territori aveva in precedenza un sovrano legittimo, per il diritto internazionale queste zone non possono essere considerate occupate e la loro definizione più corretta sarebbe quella di "territori contesi".

I portavoce palestinesi non solo affermano che il territorio è occupato, ma asseriscono che l'occupazione è – per definizione – illegale. Tuttavia il diritto internazionale non vieta situazioni di occupazione. Piuttosto, tenta di disciplinare situazioni del genere mediante accordi e convenzioni internazionali. Pertanto, affermare che la cosiddetta "occupazione" israeliana sia illegale, senza fare riferimento alla sua causa o ai fattori che hanno portato alla sua continuazione, costituisce una dichiarazione senza alcun fondamento per il diritto internazionale.

Gli sforzi palestinesi di presentare la presenza di Israele nei territori come la causa principale del conflitto, non tengono conto della storia. Il terrorismo palestinese è antecedente al controllo israeliano dei territori (e anche all'esistenza dello stesso Stato di Israele). L'Organizzazione per la Liberazione

della Palestina (OLP) fu fondata nel 1964, tre anni prima che iniziasse la presenza di Israele nei territori. Inoltre, il terrorismo palestinese ha spesso toccato il culmine nei periodi in cui un accordo negoziato era a portata di mano, sia nel corso del processo di Oslo nella metà degli anni '90, sia dopo le innovative proposte di pace di Israele a Camp David e a Taba nel 2000.

Alcuni affermano che se solo fosse possibile riportare l'orologio al 1967 (ossia, al pieno ritiro israeliano da tutti i territori), il conflitto sarebbe risolto e non ci sarebbe bisogno di risolvere nessuna questione di confine. È importante ricordare che nel 1967 non esisteva alcuna entità come lo Stato palestinese e che non c'era alcun legame tra Gaza e la Cisgiordania. Tuttavia, i vicini arabi minacciarono Israele di distruzione. Ciò che viene chiesto a Israele è creare una proposta completamente nuova, il cui prodotto sia il risultato dei negoziati diretti tra le due parti.

La Cisgiordania può essere considerata a pieno titolo un territorio conteso, per il quale esistono rivendicazioni opposte che dovrebbero venire risorte nei negoziati di pace. Lo status finale di questo territorio conteso può essere deciso solo attraverso i negoziati. I tentativi di forzare una soluzione attraverso il terrorismo sono eticamente indifendibili e possono servire solamente a incoraggiare altra violenza e terrorismo.

**Torna al processo di pace**

### ♦ Gli insediamenti israeliani sono legali?

Gli insediamenti israeliani nella Cisgiordania sono legali, sia per il diritto internazionale che in base a quanto previsto dagli accordi tra Israele e i palestinesi. Affermazioni contrarie non sono altro che tentativi di interpretare erroneamente il diritto a scopi politici. Tuttavia, quale che sia lo status dei territori, la loro esistenza non dovrebbe mai essere usata per giustificare il terrorismo.

I palestinesi spesso affermano che l'attività di insediamento sia illegale e chiedono che Israele smantelli ogni insediamento. In pratica chiedono che tutti gli ebrei lascino la Cisgiordania, una forma di pulizia etnica. Al contrario, in Israele, gli arabi e gli israeliani vivono gli uni accanto agli altri; di fatto, gli arabi israeliani, che sono circa il 20% della popolazione di Israele, sono dei cittadini israeliani aventi eguali diritti.

La richiesta dei palestinesi di rimuovere qualsiasi presenza di ebrei dai territori contesi non è solo discriminatoria e moralmente reprensibile, ma non ha alcun fondamento nel diritto, né negli accordi tra Israele e i palestinesi.

I vari accordi raggiunti tra Israele e i palestinesi dal 1993, non contengono alcun divieto alla costruzione o all'ampliamento degli insediamenti. Al contrario, segnalano specificatamente che la questione degli insediamenti attiene ai negoziati relativi allo status permanente, i quali dovrebbero svolgersi nella fase finale dei negoziati di pace. Le parti hanno espressamente convenuto che l'Autorità palestinese non ha alcuna giurisdizione o controllo sugli insediamenti o sugli israeliani, in attesa della conclusione dell'accordo per lo status permanente.

Si è affermato che la clausola contenuta nell'accordo ad interim israeliano-palestinese, la quale vieta azioni unilaterali che alterino lo status della Cisgiordania, implica una messa al bando dell'attività di insediamento. Questa posizione è falsa. Il divieto dell'adozione di misure unilaterali fu concepito per assicurare che nessuna parte potesse fare dei passi che cambierebbero lo Stato legale di questo territorio (come l'annessione o la dichiarazione unilaterale di sovranità), nell'attesa dei risultati dei negoziati per lo status permanente. L'edificazione di case non ha alcun effetto sullo status permanente dell'area nel suo insieme. Se questo divieto fosse applicato all'edilizia, porterebbe all'interpretazione irragionevole che a nessuna delle parti è concesso costruire case per provvedere ai bisogni delle rispettive comunità.

Poiché la rivendicazione israeliana di questi territori è legalmente valida, è altrettanto legale per gli israeliani costruire le loro comunità, come lo è per i palestinesi costruire le proprie. Tuttavia, nello spirito del compromesso, i successivi governi israeliani hanno manifestato la loro disponibilità a negoziare la questione e hanno adottato un congelamento volontario della costruzione di nuovi insediamenti come gesto di fiducia.

Inoltre, Israele ha creato i suoi insediamenti in Cisgiordania conformemente a quanto previsto dal diritto internazionale. Sono stati fatti dei tentativi per dimostrare che gli insediamenti violano l'articolo 49 della Quarta Convenzione di Ginevra del 1949, che vieta a uno Stato di deportare o trasferire "parti della propria popolazione civile nel territorio che occupa". Tuttavia, questa affermazione non ha valore legale, visto che i cittadini israeliani non sono stati né deportati né trasferiti nei territori.

Anche se Israele si è volontariamente impegnata a promuovere le attività umanitarie previste dalla Quarta Convenzione di Ginevra, Israele sostiene che la Convenzione (che ha a che fare con dei territori occupati) non è applicabile al territorio conteso. Visto che non c'è stato alcun riconoscimento di sovranità legale né in Cisgiordania né a Gaza prima della guerra dei sei giorni del 1967, essi non possono essere diventati " territori occupati", quando il controllo è passato nelle mani di Israele.

Tuttavia, anche se la Quarta Convenzione di Ginevra dovesse essere applicata ai territori, l'articolo 49 non sarebbe attinente alla questione degli insediamenti ebraici. Una bozza della Convenzione fu redatta subito dopo la Seconda guerra mondiale, quando erano stati effettuati  trasferimenti di popolazioni massicci e forzati. Come conferma l'autorevole commento della Croce Rossa in occasione della Convenzione, l'articolo 49 (intitolato "Deportazioni, trasferimenti, evacuazioni") aveva l'intento di prevenire il trasferimento forzato di civili e quindi proteggere la popolazione locale dallo sradicamento. Israele non ha trasferito a forza i suoi civili nel territorio e la Convenzione non pone alcun divieto agli individui che volontariamente scelgono il proprio luogo di residenza. Inoltre, con gli insediamenti non c'è l'intenzione di mandare via gli abitanti arabi, né di fatto questo avviene. Secondo delle ricerche indipendenti, le aree edificate degli insediamenti (escluse le strade o i tratti adiacenti disabitati) occupano circa il 3% del territorio totale della Cisgiordania.

L'uso che Israele fa dei terreni degli insediamenti è conforme a tutte le leggi e norme del diritto internazionale. I terreni privati non vengono confiscati per la costruzione di insediamenti. Inoltre, tutta l'attività di insediamento avviene sotto la supervisione della Corte Suprema di Israele (che funge da Alta Corte di Giustizia) e ogni abitante che non si sente a suo agio nei territori, compresi i residenti palestinesi, può fare appello direttamente a tale Corte.

La Quarta Convenzione di Ginevra non intendeva certamente impedire alle persone di vivere sulle terre o dei loro avi o sulle proprietà che gli erano state sottratte illegalmente. Molti degli attuali insediamenti israeliani sono stati costituiti in luoghi che in passato avevano ospitato le comunità ebraiche nella Cisgiordania (Giudea e Samaria), esprimendo il profondo legame storico del popolo ebraico con questa terra. Molti dei luoghi ebraici più antichi e sacri, tra cui la Grotta dei patriarchi (luogo di sepoltura di Abramo, Isacco e Giacobbe) e la tomba di Rachele, si trovano in queste zone. Comunità ebraiche, come quella di Hebron (dove gli ebrei vissero fino a quando non furono massacrati nel 1929), esistevano da secoli. Altre comunità, come il blocco di Gush Ezion nella Giudea, sono state fondate prima del 1948, sotto il mandato britannico che godeva dell'appoggio internazionale.

Il diritto degli ebrei di stabilirsi in tutte le parti della terra di Israele fu inizialmente riconosciuto dalla comunità internazionale nel mandato per la Palestina della Lega delle Nazioni del 1922. Scopo del mandato era facilitare la costituzione di una casa nazionale ebraica nell'antica terra del popolo ebraico. Infatti, l'articolo 6 del mandato stabiliva l'"insediamento da parte degli ebrei nel territorio, comprese le terre statali non necessarie per uso pubblico".

Per più di mille anni, l'unico periodo nel quale l'insediamento di ebrei nella Cisgiordania fu vietato coincise con l'occupazione giordana (1948-1967), che era la conseguenza di un'invasione armata. In quel periodo di dominio giordano – che non fu mai riconosciuto internazionalmente - la Giordania eliminò la presenza ebraica nella Cisgiordania (come fece l'Egitto per la Striscia di Gaza) e dichiarò che la vendita di terreni agli ebrei era un delitto punibile con la morte. Non si può sostenere che questo oltraggio potesse annullare il diritto degli ebrei a costruire case in queste zone e, di conseguenza,\ i titoli legali sui terreni che erano già stati acquistati rimangono validi fino a oggi.

In conclusione, l'affermazione spesso ripetuta riguardo all'illegalità degli insediamenti ebraici non ha alcun fondamento legale né dal punto di vista delle norme internazionale né da quello degli accordi firmati tra Israele e i palestinesi. Accuse del genere possono spiegarsi solamente con motivazioni politiche. Più importante ancora, qualsiasi rivendicazione politica, compresa quella che riguarda gli insediamenti, non dovrebbe mai essere usata per giustificare degli attentati terroristici su civili innocenti.

Torna all'inizio

**Israele**


- Quali sono i principali obiettivi di Israele?
- Che cos'è il Sionismo?
- Che cos'è la legge del ritorno e perché esiste?
- Che cosa significa rinnegare l'Olocausto?
- Il senso di colpa europeo durante l'Olocausto fu responsabile della costituzione di Israele?
- Che cos'è l'antisemitismo?
- Tutte le critiche nei confronti di Israele sono antisemitiche?
- Israele è uno Stato dove vige la discriminazione razziale?
- In che modo la giustizia israeliana protegge i diritti civili e le libertà fondamentali?
- La comunità internazionale tratta Israele in modo equo?
- Perché c'è stato un incremento degli episodi antisemiti?


## ♦ Quali sono i principali obiettivi di Israele?

La massima priorità di Israele è la sua stessa esistenza come Stato per il popolo ebraico e come Stato democratico per tutti i suoi cittadini, sia arabi che ebrei. Gli israeliani vogliono vivere in un Paese sicuro che viva in pace con i suoi vicini.

Per rafforzare l'identità di Israele come Stato ebraico e democratico, Israele è consapevole di dover promuovere un processo politico che porterà a due Stati-nazioni, uno per gli israeliani e uno per i palestinesi.

Lo Stato di Israele si considera una nazione che accoglie i cittadini israeliani che vivono qui e gli ebrei che vivono altrove. Dal momento della sua costituzione, Israele ha fornito una soluzione al problema dei profughi ebraici che erano stati obbligati a lasciare i Paesi arabi e l'Europa.

Il futuro Stato palestinese dovrebbe, in modo simile, fornire una soluzione piena ed esaustiva ai palestinesi, compresi quelli che attualmente risiedono nei territori e quelli che sono andati via e sono stati considerati deliberatamente dei profughi per essere usati come merce da scambio nei negoziati.

Il futuro di Israele come Stato democratico ed ebraico sarebbe meglio garantito attraverso una soluzione pacifica del conflitto. Quando questa soluzione tanto sperata verrà finalmente raggiunta, la pace porterà dei benefici non solo a Israele ma anche a tutti i suoi vicini.

Torna a Israele

## ♦ Che cos'è il Sionismo?

Il Sionismo è il movimento per il ripristino dell'autodeterminazione degli ebrei nella loro terra natale e la ripresa della sovranità ebraica sulla terra di Israele. In un certo senso, il Sionismo può essere considerato il movimento di liberazione nazionale del popolo ebraico.

Il desiderio degli ebrei di ritornare alla loro terra natale iniziò circa 2000 anni fa. Nell'anno 70 dell'era cristiana, i romani distrussero il Tempio sacro e rasero al suolo la città di Gerusalemme, la capitale religiosa e amministrativa del popolo ebraico. Il terribile atto di distruzione mise fine all'indipendenza degli ebrei e negli anni che seguirono, la maggior parte degli ebrei di Israele fu mandata in esilio. Solo pochi rimasero, quindi nelle varie epoche storiche ci fu sempre una presenza ebraica nella terra di Israele.

Nonostante il loro esilio, gran parte degli ebrei non smise mai di sperare di ritornare a casa e queste speranze costituivano una parte essenziale delle loro preghiere e della loro letteratura. Ad esempio, alla fine dell'annuale cena pasquale, gli ebrei di tutto il mondo ripetono sempre l'auspicio "L'anno prossimo a Gerusalemme" e nei matrimoni ebraici, lo sposo recita "se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia mano destra" (salmo 137).

Il collegamento degli ebrei con la terra di Israele non si manifestò solamente nelle preghiere. Nel tardo novecento, quando i movimenti nazionalistici in Europa si stavano formando e l'antisemitismo in questo continente stava crescendo, un giornalista ebreo austriaco di nome Theodor Herzl, iniziò a organizzare il movimento nazionale del popolo ebraico: il movimento sionista. Lo scopo del Sionismo era politico: la costituzione di uno Stato indipendente per il popolo ebraico. Il luogo più naturale per questo Stato fu Sion, o la terra di Israele, la terra natale del popolo ebraico.

Herzl elaborò la sua visione nel libro *Lo Stato ebraico*. Immaginava un Paese sviluppato e prospero nel quale tutti gli abitanti, ebrei e non ebrei potessero vivere in pace e tranquillità. Questa visione e la sua realizzazione costituiscono il Sionismo.

**Torna a Israele**

### ♦ Che cos'è la legge del ritorno e perché esiste?

Lo Stato di Israele fu costituito con lo scopo di dare una patria a tutti gli ebrei, nella quale potessero vivere da cittadini liberi e uguali, senza la paura di essere discriminati in base al credo religioso o all'etnia. Il bisogno di una patria per il popolo ebraico si manifestava dopo secoli di trattamenti iniqui e persecuzioni. Esso fu riconosciuto dalla comunità internazionale nel 1922, quando la Lega delle Nazioni adottò il Mandato di amministrare la Palestina e nel 1947, quando l'Assemblea Generale dell'ONU adottò la Risoluzione 181 (il piano di spartizione).

La legge del ritorno (1950), che afferma che "ogni ebreo ha il diritto di immigrare in questo Paese", realizzò sia la volontà della comunità internazionale che l'obiettivo del movimento sionista.

Come afferma la dichiarazione di indipendenza dello Stato di Israele, lo Stato ebraico andava fondato in virtù del "diritto naturale del popolo ebraico a essere padrone del suo destino, come tutte le altre nazioni, nel suo Stato sovrano". La dichiarazione affermava anche che "lo Stato di Israele sarà aperto per l'immigrazione di tutti gli ebrei e per riunire gli esiliati".

Applicare la legge del ritorno ai non ebrei o a persone senza un parente ebreo sarebbe illogico e contrasterebbe con lo scopo primario della costituzione dell'unico Stato ebraico nel mondo.

La legge del ritorno stabilì il diritto di ogni ebreo a vivere in Israele, fornendo un rifugio a ogni ebreo in fuga dalla persecuzione. Secondo questa legge, ogni ebreo ha il diritto di tornare alla propria patria storica e a stabilirvisi. La legge del ritorno riconosce agli ebrei il diritto di tornare alla loro patria, come in molti altri Paesi, comprese le democrazie dell'Europa Occidentale che riconoscono questo diritto a coloro che hanno legami etnici o storici con i loro Paesi.

Contrariamente a quanto affermano alcuni. la legge del ritorno non può essere considerata discriminatoria. Non impedisce alle persone di origine non ebraica di acquisire la cittadinanza israeliana; questa possibilità in Israele è prevista da altre leggi, come nelle democrazie Occidentali. La legge di entrata in Israele (1952) e la legge della cittadinanza (1952) sono leggi sulla naturalizzazione simili a quelli che esistono in altre democrazie Occidentali.

Allo stesso modo, la questione dei profughi palestinesi non ha alcun collegamento con la legge del ritorno. Anche se questa è una questione da risolvere nell'ambito di un accordo di pace, essa non ha nulla in comune con il diritto degli ebrei a ritornare all'unico Stato ebraico del mondo.

**Torna a Israele**

### ♦ Che cosa significa rinnegare l'Olocausto?

L'Olocausto fu un tentativo deliberato e sistematico di sterminare l'Intero popolo ebraico. I tentativi che oggi molti fanno di rinnegare o comunque sminuire questa tragedia, unica nella sua vastità, dissacrano la memoria dei milioni che ne furono vittime.

Nel 1933, Adolf Hiltler salì al potere in Germania e istituì un regime razzista, all'interno del quale gli ebrei furono considerati degli "Untermenchen" (sub-umani), non facenti parte della razza umana.

Dopo che la Germania diede inizio alla Seconda Guerra Mondiale, nel 1939, Hitler iniziò ad attuare la sua visione di "Soluzione finale" per annientare il popolo ebraico. Le sue forze armate concentrarono gli ebrei nei ghetti e aprirono campi di lavoro, concentramento e sterminio, nei quali gli ebrei furono trasportati. Milioni di ebrei furono sterminati, mentre la maggior parte dei sopravvissuti fu lasciata morire di fame e malattie. L'obiettivo di Hitler era eliminare dalla faccia della terra tutti gli ebrei del pianeta.

Durante i sei anni di guerra, 6.000.000 di ebrei, tra cui 1.500.000 di bambini, furono assassinati dai nazisti. Il deliberato annientamento degli ebrei da parte di Hitler, eseguito con fredda efficienza, eliminò un terzo della popolazione ebraica del mondo. Questo genocidio fu unico quanto a dimensioni, organizzazione e attuazione. Mirava a distruggere un intero popolo, ovunque si trovasse, per il mero fatto di essere nato ebreo. Per queste ragioni, gli fu dato un nome specifico: Olocausto.

Oggi, poco più di sessant'anni dopo, molti antisemiti negano che l'Olocausto sia mai accaduto o cercano di sminuirne la tragedia, affermando che l'ordine di grandezza fu molto più ridotto. Alcuni razzisti vogliono ripulire il nazismo dalla sua aura di malvagità. Altri credono che lo Stato di Israele fu costituito per ricompensare gli ebrei per l'Olocausto; rinnegando che sia accaduto, cercano di privare Israele del suo diritto di esistere. Questo è il motivo per cui coloro che rinnegano l'Olocausto trovano molto sostegno nei Paesi arabi. Infatti, alcuni leader arabi, durante la Seconda Guerra Mondiale, appoggiarono i piani nazisti di annientare gli ebrei e qualche esponente del mondo arabo si è lamentato che Hitler non abbia finito il lavoro.

Negli ultimi anni, la negazione dell'Olocausto ha assunto un volto nuovo. Chi odia Israele, appartenente sia alla destra che alla sinistra del panorama politico, spesso paragona gli israeliani ai nazisti e i palestinesi agli ebrei. Non solo si tratta di un'orrenda calunnia atta a delegittimare la stessa esistenza di Israele, ma è anche un tentativo di minimizzare l'Olocausto stesso. Paragonando le due situazioni, che non hanno assolutamente nulla in comune, Israele viene immoralmente condannato e la sofferenza delle vittime dell'Olocausto viene minimizzata.

Rinnegare l'Olocausto, in tutte le forme, è un atto moralmente ripugnante che non dovrebbe mai essere tollerato. Solo ricordando, documentando e commemorando l'Olocausto potremmo far sì che non accada mai più nulla di simile, né agli ebrei né a nessun altro popolo del pianeta.

**Torna a Israele**

## ♦ Il senso di colpa europeo durante l'Olocausto fu responsabile della costituzione di Israele?

L'Olocausto è il nome dato al tentato sterminio del popolo ebraico per mano della Germania nazista e i suoi simpatizzanti nella Seconda Guerra Mondiale. Alla fine della guerra, sei milioni di ebrei (un terzo della popolazione mondiale ebraica) erano stati annientati.

Anche se è vero che gli orrori dell'Olocausto hanno indotto molti a simpatizzare per la sventura degli ebrei, sarebbe errato dire che il senso di colpa dell'Europa sia stato la principale ragione per la costituzione di uno Stato ebraico. Piuttosto, l'Olocausto potrebbe essere visto come l'elemento acceleratore del processo della costituzione di uno Stato, processo che comunque si era già avviato.

Il movimento sionista ebbe inizio nel secolo precedente, e già nel 1880 gli ebrei stavano iniziando a stabilirsi nella terra di Israele. Col tempo, hanno non solo costruito delle fattorie, dei villaggi e delle città, ma hanno anche iniziato a gettare le fondamenta del futuro Stato.

Una società fiorente, con un proprio governo in attesa, stava attivamente cercando di stabilire la propria sovranità su quelle parti del Paese riconosciutegli dai numerosi piani di pace del periodo antecedente allo creazione dello Stato.

Il sostegno internazionale per la causa del movimento Sionista – la costituzione di una patria per il popolo ebraico – iniziò molto prima della Seconda Guerra Mondiale. Infatti, il primo passo determinante verso lo Stato ebraico avvenne dopo la Prima Guerra Mondiale, quando nel luglio del 1922 la Lega delle Nazioni concesse alla Gran Bretagna il mandato per la Palestina / la terra di Israele. In base a una

decisione presa dai 52 governi della Lega, il mandato invitava la Gran Bretagna a facilitare la costituzione di una patria per gli ebrei nella terra di Israele.

Il secondo passo determinante, fu la risoluzione 181 dell'Assemblea Generale dell'ONU del 1947, che chiedeva la spartizione del territorio del mandato in due Stati: uno ebraico e uno arabo. Risulta chiaro che questa risoluzione non mirava soltanto a fornire una patria agli ebrei ma anzi, a una soluzione equa del conflitto tra i due popoli.

Inoltre, mentre la maggior parte dei membri europei dell'ONU votò per la risoluzione, altrettanto fecero i Paesi dell'Europa dell'est, del Sud America e dell'Africa. Bisognerebbe ricordare che nel 1947, l'impero britannico stava già avviandosi al declino nel mondo e il processo di decolonizzazione stava già iniziando nella maggior parte del mondo in via sviluppo.

In considerazione dei dati specificati qui sopra, la domanda non dovrebbe, quindi, essere se sia il senso di colpa dell'Europa alla base della costituzione di Israele, ma piuttosto come mai non fu costituito in quel momento anche uno Stato per i residenti arabi della Palestina. La risposta si trova nel rifiuto arabo del piano di spartizione e negli attacchi contro il nascente Stato ebraico. Tuttavia, la questione viene largamente ignorata da coloro che rimangono fedeli alla falsa causa del senso di colpa europeo, visto che questa affermazione fa parte del pacchetto di teorie avanzate spesso da coloro che cercano di delegittimare l'esistenza stessa di Israele.

**Torna a Israele**

## ♦ Che cos'è l'antisemitismo?

L'antisemitismo è il nome dato alla forma di razzismo praticato contro il popolo ebraico. Anche se l'interpretazione letterale della parola sembrerebbe indicare ostilità contro tutti i popoli semiti, si tratta di un'interpretazione errata. Il termine fu coniato originariamente in Germania nel 1879 per descrivere le campagne europee contro gli ebrei dell'epoca, ed è presto stato utilizzato per indicare le persecuzioni o le discriminazioni contro gli ebrei di tutto il mondo. Quindi, gli arabi che affermano di non poter essere degli antisemiti perché sono "semiti" loro stessi, stanno cercando in realtà di girare attorno alla questione, cercando di nascondere i loro atteggiamenti razzisti. Questo tentativo di assolversi dall'accusa di razzismo risulta particolarmente sfacciato, visto che un forte antisemitismo è presente in molti Paesi arabi anche oggi.

Nonostante le origini relativamente moderne del termine antisemitismo, l'odio verso il popolo ebraico è un fenomeno antico. L'antisemitismo ha assunto varie forme e ha fatto ricorso a diversi pretesti nel corso della storia. In epoca recente, esso è stato promosso da ideologie nazionalistiche estremiste e anche razziste. L'antisemitismo raggiunse il picco durante l'Olocausto. Più di sei milioni di ebrei (un terzo della popolazione ebraica del mondo) furono brutalmente e sistematicamente massacrati durante la Seconda Guerra Mondiale.

L'antisemitismo moderno in Europa, dopo essere stato represso per decenni in seguito all'Olocausto, negli ultimi anni è di nuovo esploso con rinnovato vigore sotto una nuova forma: l'"antisionismo", ovvero l'odio contro lo Stato di Israele. Questo nonostante il fatto che il sionismo sia il movimento di liberazione nazionale del popolo ebraico, un'espressione della sua legittima aspirazione all'autodeterminazione e all'indipendenza nazionale. Il movimento sionista fu fondato per dare a un popolo antico uno Stato sovrano proprio nella sua terra antica. Israele è la moderna incarnazione politica di questo sogno antico.

Lo scopo dell'antisionismo consiste nel minare la legittimità di Israele, negando così al popolo ebraico il suo posto nella comunità delle nazioni. La denigrazione del sionismo è quindi, un attacco al diritto fondamentale di Israele di esistere come nazione al pari delle altre, in violazione di uno dei principi di base del diritto internazionale.

Proprio come l'antisemitismo nega agli ebrei i loro diritti individuali nella società, così l'antisionismo attacca il popolo ebraico in quanto nazione, sul piano internazionale. Così come "gli ebrei" sono stati il capro espiatorio per molti dei problemi della società, Israele è diventato il bersaglio di condanne sproporzionate e a senso unico sul piano internazionale.

L' antisionismo spesso si manifesta sotto forma di attacchi contro Israele alle Nazioni Unite e in altri consessi internazionali. Nel corso de anni, molti eventi della comunità internazionale sono stati strumentalizzati per condannare Israele, a prescindere da quale fosse l'argomento in discussione o di quanto esile fosse il collegamento tra esso e il conflitto nel Medio Oriente.

Inoltre, non a caso la censura di Israele nei consessi internazionali o nei media è spesso stata accompagnata da un notevole incremento degli episodi antisemiti in molte parti del mondo.

Mentre la critica legittima di Israele viene considerata parte integrante del processo democratico, le critiche che sconfinano nell'illegittimità - mediante la demonizzazione, l'uso di due pesi e due misure o la delegittimazione di Israele - dovrebbero essere considerate un'espressione del "nuovo antisemitismo". Sia le forme classiche di antisemitismo, assieme alla loro versione aggiornata (nella quale Israele viene trattato come l'ebreo della comunità internazionale), dovrebbero essere fortemente condannate.

**Torna a Israele**

### ♦ Tutte le critiche nei confronti di Israele sono antisemitiche?

È importante riconoscere che Israele, in quanto democrazia, è aperta alle critiche giuste e legittime. Un'analisi valida, anche se negativa, delle politiche israeliane non dovrebbe essere considerata antisemitica, né le critiche espresse nei confronti di un altro Paese dovrebbero essere considerate razziste.

Tuttavia, le condanne di Israele attraversano troppo spesso il confine tra critiche giustificate e forme di denigrazione che potrebbero essere considerate antisemitiche. L'espressione generalmente accettata per questo tipo di trattamento non equanime è "nuovo antisemitismo". Proprio come in passato gli ebrei venivano usati come capri espiatori di molti problemi, oggi vi sono dei tentativi di trasformare Israele in un paria internazionale.

La linea che separa le critiche legittime e le critiche riconducibili al nuovo antisemitismo, per alcuni risulta difficile da individuare. L'ex ministro Natan Sharansky, nel suo articolo del 2004 " Antisemitismo in 3 D", aveva specificato i parametri per tracciare la linea di demarcazione. Le 3 D del nuovo antisemitismo sono: Demonizzazione, Due pesi e due misure e Delegittimazione.

*Demonizzazione*: allo stesso modo in cui gli ebrei furono demonizzati per secoli come incarnazione del male, così anche Israele è stata denominata un'entità malvagia. Molte delle critiche appartenenti a questa categoria consistono nel paragonare gli israeliani ai nazisti e i palestinesi agli ebrei vittima dell'Olocausto. Il ribaltamento dell'Olocausto non è diffuso solo nei Paesi arabi, ma sta prendendo piede anche in Occidente. La tecnica propagandistica risulta particolarmente viscida poiché non solo rappresenta in modo distorto la lotta di Israele per difendersi, ma sminuisce anche la straordinaria sofferenza delle vittime dell'Olocausto, di per sé una forma di rinnegazione dell'Olocausto.

*Due pesi e due misure*: per poter parlare di due pesi e due misure è sufficiente verificare se Israele viene giudicato in base a standard diversi da quelli di altri Paesi in circostanze analoghe. Spesso si può parlare di due pesi e due misure in merito agli incontri internazionali, nei quali Israele subisce critiche ingiuste in base standard di giudizio che non vengono applicati a nessun altro Paese. Allo stesso modo, un comportamento simile o addirittura peggiore da parte di altre nazioni viene spesso ignorato. L'applicazione di due pesi e due misure si può spesso riconoscere dall'irragionevole quantità - nonché qualità - delle critiche.

Un esempio significativo di due pesi e due misure è visibile nelle richieste di boicottaggio di Israele. Se tali richieste facessero parte di una campagna più ampia contro i molti regimi che violano palesemente i diritti umani in tutto il mondo, Israele sosterrebbe che la sua inclusione nella lista di questi Paesi è illegittima. Tuttavia, quando solo Israele viene preso di mira per un boicottaggio, si tratta chiaramente una dimostrazione di attività antisemitica.

*Delegittimazione***:** i nuovi antisemiti stanno tentando di delegittimare la stessa esistenza dello Stato ebraico. Lo fanno sia minando il suo diritto a essere stato costituito, ma anche cercando di far passare l'Israele moderno come uno Stato paria, ad esempio utilizzando nei suo confronti espressioni come

"discriminazione razziale" o "violatore dei diritti umani". Come ha scritto Natan Sharansky: "Anche se le critiche contro la politica israeliana potrebbero non essere antisemitiche, la negazione del diritto di Israele di esistere lo è sempre. Se altri popoli hanno il diritto di vivere in sicurezza nella loro patria, anche gli ebrei hanno il diritto di vivere in sicurezza nella loro."

Anche se le critiche valide contro Israele non hanno assolutamente alcun rapporto con l'antisemitismo, una parte dell'irragionevole condanna ha le sue radici negli atteggiamenti antisemitici, spesso mascherati da "antisionismo". In quanto nazione che si dedica ai principi della Democrazia, Israele crede che le critiche, sia da parte di altre nazioni che del suo popolo, siano una forza notevole verso il cambiamento in senso positivo. Tuttavia, vi è una chiara distinzione tra i richiami legittimi al miglioramento e il tentativo di delegittimare Israele attraverso l'utilizzo di remote analogie, tecniche di demonizzazione, rendendola un'eccezione o chiedendo il rispetto di standard non applicati ad altri Stati. Questi tipi di critiche ignorano il contesto nel quale Israele cerca di sopravvivere di fronte ai violenti attacchi contro i propri cittadini e, troppo spesso, contro la sua stessa esistenza.

**Torna a Israele**

### ♦ Israele è uno Stato dove vige la discriminazione razziale?

Come la maggior parte delle democrazie occidentali con una popolazione in cui vivono numerose minoranze, Israele ha ancora molto da fare prima di poter ottenere l'uguaglianza perfetta. Tuttavia, la disparità tra la situazione degli arabi-israeliani e quella che esisteva nel Sud-Africa è talmente evidente che non si può minimamente paragonare. Infatti, quando si fanno questi paragoni, ci si trova di fronte a indicatori che segnano l'approccio verso Israele da parte di coloro che li fanno, più di quanto non lo siano per qualsiasi realtà in Israele.

Visto che non vi è alcuna giustificazione che tenga per muovere queste accuse, potrebbero esserci solamente due spiegazioni possibili: o vengono fatte da qualcuno che ignora completamente la situazione in Israele, oppure da qualcuno che nutre odio verso Israele. Inoltre, questo paragone non rende giustizia a coloro che hanno realmente subito la discriminazione razziale, sminuendo sia il dramma della loro situazione che negando i mezzi pacifici che hanno utilizzato per mettere fine a questo terribile regime.

Anche se le condizioni degli arabi-israeliani hanno ancora molti margini di miglioramento, sono già state fatte molte conquiste in direzione del raggiungimento dell'uguaglianza assoluta. Basterebbe osservare semplicemente i progressi degli arabi-israeliani nella sfera pubblica per rendersene conto; gli arabi-israeliani sono presenti nella Corte Suprema, nella Knesset (parlamento), negli incarichi nelle ambasciate, tra i sindaci e anche nel Governo (attualmente, Raleb Majadele è ministro delle scienze, della cultura e dello sport e Majalli Whbee è viceministro degli esteri). Importanti arabi-israeliani sono presenti in ogni ambito della società israeliana, compresi i calciatori della nazionale israeliana.

In effetti, uno degli ideali sui quali fu fondata Israele era quello dell'uguaglianza. La dichiarazione di indipendenza di Israele afferma che lo Stato di Israele "assicurerà la totale uguaglianza dei diritti sociali e politici a tutti i suoi cittadini indipendentemente da religione, razza e sesso; garantirà la libertà di culto, coscienza, lingua, istruzione e cultura; salvaguarderà i luoghi sacri di tutte le religioni." Inoltre, continua ad appellarsi "agli arabi che vivono in Israele affinché preservino la pace e partecipino alla costruzione dello Stato sulle basi dell'uguaglianza del diritto di cittadinanza e la giusta rappresentazione in tutte le sue istituzioni provvisorie e permanenti". Le seguenti iniziative legislative e le decisioni giuridiche si sono ispirate a questi principi.

**Torna a Israele**

### ♦ In che modo la giustizia israeliana protegge i diritti civili e le libertà fondamentali?

Tutti i cittadini israeliani - indipendentemente da razza, religione e sesso – godono degli stessi diritti e tutele legali. Questo principio risale al documento di costituzione del moderno Stato di Israele, la dichiarazione di costituzione dello Stato di Israele del maggio 1948. Questa dichiarazione di indipendenza proclamò che lo Stato di Israele si sarebbe basata sulla libertà, la giustizia e la pace come auspicato dai profeti di Israele. Essa garantirà la totale uguaglianza dei diritti sociali e politici a tutti i suoi

cittadini indipendentemente da religione, razza o sesso; garantirà la libertà di culto, coscienza, lingua, istruzione e cultura; salvaguarderà i luoghi sacri di tutte le religioni e sarà leale ai principi della Carta delle Nazioni Unite.

Anche se la Dichiarazione non è un documento costituzionale con valore legale, esso mantiene la sua influenza dettando i principi guida nelle interpretazioni delle leggi. La sua centralità è stata riconosciuta nella legge di base del 1982: "Dignità umana e libertà", che stabilisce esplicitamente che i diritti umani previsti dalla Legge saranno interpretati "nello spirito dei principi della Dichiarazione della costituzione dello Stato di Israele".

Come il Regno Unito, Israele non ha una costituzione scritta. Questo non significa, però, che i diritti umani non siano costituzionalmente protetti. Poco dopo la fondazione di Israele, la Knesset iniziò ad approvare una serie di leggi di base relative a tutti gli aspetti della vita, che un giorno verranno messe assieme per creare una costituzione scritta. Oltre alle leggi che stabiliscono le caratteristiche principali del governo, sono state approvate altre leggi che si occupano dei diritti fondamentali, come la legge di base ispirata a dignità e libertà umana.

In assenza di un documento formale che sancisca i diritti, il sistema giudiziario israeliano ha avuto un ruolo chiave nella protezione delle libertà civili e nell'applicazione della legge. Oltre alle leggi di base, nel corso degli anni è stato approvato un insieme di leggi che protegge le libertà civili. L'uguaglianza, la libertà di espressione, la libertà di riunione e la libertà di culto sono solo alcuni dei diritti di base considerati valori fondamentali dal sistema legale israeliano. Il sistema costituzionale israeliano si basa su due principi fondamentali: lo Stato è democratico e anche ebraico. Non esiste alcuna contraddizione tra i due principi.

Oltre al suo contributo alla giurisprudenza, la Corte Suprema ha un'altra funzione particolare. Nella suo ruolo di Alta Corte di Giustizia e agendo da corte di prima ed ultima istanza, la Corte Suprema ascolta le petizioni delle persone che si rivolgono in appello contro un ente o un rappresentante del governo. Questo significa che qualsiasi individuo che abiti in Israele o nei territori può appellarsi direttamente alla Corte Suprema del Paese e chiedere assistenza immediata, qualora dovesse ritenere che i suoi diritti siano stati violati da un qualsiasi ente governativo o dalla forze armate. Queste petizioni hanno un ruolo importante nel garantire i diritti civili della persona, sia per i cittadini israeliani che per i palestinesi.

Il sistema giudiziario israeliano – e per prima la Corte Suprema, che è il cane da guardia della democrazia israeliana – ha avuto un ruolo importante nel garantire che tutti gli israeliani, ebrei e arabi, godano dello stesso livello di protezione dei diritti umani e delle libertà civili dei cittadini delle altre democrazie occidentali.

**Torna a Israele**

## ♦ La comunità internazionale tratta Israele in modo equo?

Lo Stato di Israele è un membro attivo della comunità delle nazioni e un membro dinamico nelle organizzazioni internazionali. Israele diventò il 59° membro delle Nazioni Unite l'11 maggio del 1949. Da allora in poi, Israele ha partecipato a numerose iniziative dell'ONU e ha contribuito con entusiasmo agli organi dell'ONU e alle agenzie internazionali, come quelle che si occupano di salute, sviluppo, lavoro, cibo e agricoltura, istruzione, sicurezza e scienze. Israele partecipa anche ai lavori delle organizzazioni non governative che agiscono sotto la sovranità dell'ONU e che si occupano di questioni che vanno dall'aviazione all'immigrazione, dalle comunicazioni alla meteorologia, dal commercio alla condizione della donna.

Sfortunatamente, il desiderio di Israele di partecipare pienamente negli questioni internazionali non è stato sempre corrisposto. Anche se le Nazioni Unite hanno adottato più volte delle risoluzioni che potrebbero fungere da piattaforma ragionevole per promuovere la pace tra Israele e i suoi vicini, il più delle volte l'ONU ha adottato un atteggiamento parziale verso Israele.

L'ONU è stata spesso usata male e trasformata in un campo di battaglia nella continua campagna politica che gli avversari di Israele continuano a promuovere nella regione e altrove. I 21 Stati arabi, con

l'aiuto dei paesi islamici e del blocco dei non allineati, costituiscono una maggioranza automatica perle iniziative ostili, garantendo l'adozione quasi automatica di risoluzioni anti-israeliane nell'Assemblea Generale e in altri consessi dell'ONU.

Dopo la fine della guerra fredda e con l'atmosfera creatasi in seguito al processo di pace arabo-israeliano negli anni '90, all'Assemblea Generale iniziò a farsi strada un approccio più equilibrato rispetto alle risoluzioni relative al Medio Oriente. Nel 1991, il ripudio da parte dell'Assemblea Generale della nefasta risoluzione del 1975 che etichettò il sionismo come razzismo, ne è un buon esempio. Negli ultimi anni, è stato permesso a Israele di aumentare il suo coinvolgimento nelle attività delle Nazioni Unite, considerata la sua limitata partecipazione a un gruppo regionale (nella storia delle Nazioni Unite, la partecipazione a un gruppo regionale è stata negata soltanto a Israele).

Tuttavia, l'esplosione della violenza e del terrorismo palestinese alla fine del settembre 2000 e i seguenti anni di violenze e tensione, hanno creato un'inversione di questa tendenza positiva. La Leadership palestinese, gli Stati membri arabi e i loro sostenitori all'ONU cercano di sfruttare a loro vantaggio la situazione nel contesto internazionale. Come in passato, delle risoluzioni sfacciatamente unilaterali contro Israele vengono spesso proposte e accettate. Talvolta, anche incontri internazionali, come ad esempio la "Conferenza mondiale contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza" del 2001 a Durban, sono stati sabotati a favore di antisemitismo e attacchi estremisti contro Israele.

Particolarmente irritante è lo sfruttamento delle riunioni dell'ONU per i diritti umani, che vengono utilizzati – spesso da Stati che sfacciatamente dei diritti umani – come piattaforme per attacchi unilaterali e oltraggiosi contro la reputazione di Israele. Questo fenomeno è particolarmente riprovevole dato che il tempo trascorso a condannare Israele distoglie l'attenzione dalle gravi violazioni dei diritti umani in altri Stati membri.

Bisognerebbe ricordare che alcune delle risoluzioni ONU sono state molto significative per Israele, tra cui le risoluzioni 242 (del 22 novembre 1967) e 338 (del 22 ottobre 1973) del Consiglio di Sicurezza, che forniscono un quadro di base per la soluzione del conflitto arabo- israeliano. Nel corso degli anni, l'ONU ha talvolta contribuito alla cessazione delle ostilità tra Israele e i suoi vicini arabi grazie alla nomina di mediatori, l'estensione degli auspici dell'ONU per una tregua e gli accordi di armistizio, la dislocazione delle forze armate dell'ONU in mezzo ai contendenti e il suo coinvolgimento nel Quartetto internazionale.

Tuttavia, la propensione anti-israeliana troppo spesso espressa da parte dell'ONU getta una pesante ombra sulla sua integrità e solleva seri dubbi sulla sua capacità di recitare un ruolo importante nel promuovere una giusta e vera pace tra Israele e i suoi vicini arabi.

**Torna a Israele**

### ♦ Perché c'è stato un incremento degli episodi antisemiti?

La campagna di delegittimazione contro Israele ha portato a un forte incremento di attacchi anti-israeliani e antisemitici in tutto il mondo. Contemporaneamente, la linea di demarcazione tra separa la critica legittima contro Israele e gli attacchi antisemitici contro obiettivi ebraici si sta diventando sempre di più sfumata.

A partire dall'inizio della seconda Intifada, nel settembre 2000, Israele sta subendo una campagna di delegittimazione a livello mondiale. Il Paese è stato attaccato dai media e nelle sedi internazionali e accusata dai leader politici e dagli intellettuali. È stato messo in dubbio il suo stesso diritto di esistere, nonché il suo dovere primario di difendere i suoi cittadini. Gli estremisti di sinistra e di destra si sono uniti insieme nell'odio verso lo Stato ebraico.

Questi attacchi vanno oltre qualsiasi critica giustificabile che Israele, in quanto solida democrazia, considera un elemento del legittimo dialogo tra Stati. Tuttavia, non è affatto legittimo censurare Israele in modo talmente sproporzionato, isolarlo e pretendere che mantenga standard impossibili, non richiesti

a nessun altro Stato. Non è neppure legittimo demonizzare Israele o cercare di delegittimare la sua stessa esistenza.

Le ragioni di fenomeno crescente sono numerose e sono strettamente legate all'abilità che hanno i palestinesi nel vendere la loro immagine di vittime indifese. Hanno utilizzato questa percezione per giocare con i sentimenti di coloro che invocano i diritti umani (mentre i leader palestinesi e i terroristi violano i più basilari diritti umani delle vittime innocenti e del loro stesso popolo).

I pregiudizi portati avanti da media sono stati decisivi nel processo di delegittimazione di Israele. Non c'è da stupirsi che le popolazione occidentali, che generalmente si fidano dei loro mezzi d'informazione rimangano influenzati quando sono esposti a descrizioni unilaterali del conflitto.

Un altro tipo di condanna ha radici sostanzialmente ideologie e viene spesso sostenuto da coloro che sono disposti ad ignorare tutte le trasgressioni dei regimi totalitari, a prescindere da quanto siano eclatanti, ma criticano qualsiasi passo difensivo adottato dagli Stati democratici.

Anche gli atteggiamenti antisemitici tradizionali, spesso mascherati da posizioni anti-sioniste, hanno fatto la loro parte.

Dato che ci sono coloro che non sono capaci, o non desiderano, distinguere tra lo Stato ebraico e le comunità ebraiche all'estero, questi attacchi sulla legittimità di Israele sono stati accompagnati da attacchi fisici contro obiettivi ebraici nel mondo, compresa l'Europa. Attacchi antisemitici sono stati le bombe presso le sinagoghe e le scuole ebraiche, gli atti di vandalismo e profanazione di cimiteri ebraici, le minacce di morte e violenza contro ebrei e gli atti di violenza non provocata che sono arrivati anche all'omicidio. Questi crimini ispirato all'odio contro gli ebrei e le istituzioni delle comunità ebraiche sono spesso mascherati da azioni "anti-sioniste".

La situazione nel Medio Oriente è ancora peggiore. La virulenta retorica anti-israeliana era già diffusa, ma si è intensificata a partire dall'inizio delle violenze nel 2000. Miti antisemiti e anti-israeliani, spesso appoggiati da governi che perseguono i loro obiettivi, vengono fatti propri da una notevole percentuale della popolazione locale. L'incessante flusso di accuse deprecabili e infondate favorito dai rappresentanti palestinesi ha contribuito fortemente alla crescente ondata di antisemitismo. Una delle conseguenze è stata l'incremento di attacchi contro obiettivi ebraici nel mondo arabo, che hanno provocato la morte di molte persone, come nel caso dell'attentato terroristico contro l'antica sinagoga di Djerba, a Tunisi, nell'aprile 2002.

Israele è seriamente preoccupato dalla crescita significativa dell'antisemitismo che prende di mira le comunità ebraiche in Europa e altrove. Questo crescente fenomeno dovrebbe suscitare la preoccupazione di tutta la società civile. Israele si appella ai governi dei Paesi dove la minaccia d'antisemitismo si sta propagando affinché prendano tutte le necessarie misure per assicurare la vita delle comunità ebraiche e affinché i responsabili di questi deplorevoli attacchi vengano affidati alla giustizia. L'istigazione antisemitica – sia che venga promossa da individui, da organizzazioni o dai leader di certi Paesi – dovrebbe essere fortemente condannata a ogni occasione.

**Torna all'inizio**



17 aprile 2006 – Undici persone sono rimaste uccise e più di 60 ferite in un attentato suicida al chiosco di scisc-kebab Rosh-Ha'ir alla vecchia stazione centrale degli autobus di Tel Aviv.



Un bambino di Sderot con il frammento di un razzo che ha colpito una scuola materna – 21 agosto 2007 (foto di Rafael Ben-Ari / Chameleons Eye).

**IL TERRORISMO PALESTINESE**


- Quale fu la causa dell'ondata di terrorismo che ebbe inizio del mese di settembre del 2000?
- Come si può fermare il terrorismo
- Cosa significano le tregue palestinesi?
- Qual è la situazione umanitaria dei palestinesi?
- Perché negli atti di violenza sono stati coinvolti dei bambini?
- I media sono stati imparziali nel raccontare il conflitto?
- Il terrorismo palestinese fa parte del terrorismo internazionale?
- Le operazioni mirate sono giustificabili?


## ♦ Quale fu la causa dell'ondata di terrorismo che ebbe inizio del mese di settembre del 2000?

A partire dal mese di settembre 2000, Israele ha subito attentati terroristici con un'intensità quasi senza precedenti. I cittadini israeliani hanno dovuto convivere ogni giorno con la paura di morire a causa di un attentato suicida o di essere colpiti da una pallottola sparata da un palestinese. Più di 1100 israeliani hanno perso la vita e molti, varie migliaia, sono rimasti mutilati o psicologicamente segnati a vita.

L'ondata di terrorismo che iniziò nel mese di settembre del 2000 è la conseguenza diretta della decisione strategica palestinese di usare la violenza – piuttosto che i negoziati – come principale strumento per portare a compimento il loro piano. Contrariamente alle loro dichiarazioni in senso contrario, il vero motivo delle violenze da parte dei palestinesi non è la cosiddetta "occupazione" dei territori, visto che i negoziati avrebbero potuto risolvere in modo pacifico tutti gli aspetti del conflitto palestinese-israeliano ben prima dell'inizio delle violenze.

Quando l'ondata di violenza e terrorismo partì nel mese di settembre del 2000, i palestinesi avevano inizialmente dichiarato che era stata una reazione spontanea alla visita dell'allora capo dell'opposizione Ariel Sharon alla Spianata del tempio. Tuttavia, le successive dichiarazioni da parte dei leader palestinesi e dei media in lingua araba hanno contraddetto questa affermazione. Nemmeno il rapporto preparato dalla Commissione Mitchel, composta da leader americani ed europei, sostenne la prima affermazione palestinese. Di conseguenza, i rappresentanti palestinesi cambiarono tattica e iniziarono ad affermare che la violenza fu una risposta all'"occupazione" israeliana della Cisgiordania e di Gaza.

Questa affermazione non tiene conto degli eventi accaduti prima e dopo il 1967 (quando Israele assumette il controllo dei territori durante una guerra di autodifesa), i quali provano che l'"occupazione" non è la vera causa del terrorismo palestinese. Il terrorismo palestinese non solo è precedente alla presenza israeliana in Cisgiordania e a Gaza, ma spesso ha colpito brutalmente proprio nei momenti – come ad esempio tra il 1994 e il 1996 – in cui il processo di pace stava dando i risultati migliori.

Il terrorismo da Gaza continuò anche dopo che Israele lasciò quel territorio, nel 2005. La storia del terrorismo palestinese dimostra chiaramente che i terroristi non si oppongono alla presenza di Israele nei territori, ma piuttosto a qualsiasi possibilità di pace con Israele.

Di fatto, l'attuale ondata di terrorismo è iniziata poco dopo lo svolgimenti degli intensi negoziati ad alto livello tenuti con lo scopo di trovare una risoluzione permanente al conflitto israeliano-palestinese.

Nel luglio del 2000 si tenne un vertice di pace per il Medio Oriente a Camp David ospitato dal Presidente USA Bill Clinton, con la partecipazione del Presidente dell'Autorità palestinese, Yasser Arafat e dell'allora Primo Ministro israeliano, Ehud Barak. Durante il summit, Israele espresse la sua disponibilità a scendere a compromessi ampi e senza precedenti affinché si potesse giungere a un accordo praticabile e duraturo. Tuttavia, Yasser Arafat scelse di interrompere i negoziati senza nemmeno presentare una sua proposta. Di conseguenza, il vertice si chiuse con il Presidente Clinton che addebito ad Arafat la responsabilità del fallimento.

Tuttavia, Israele continuò a ricercare una pace negoziata. Nei colloqui di Taba del gennaio 2001, il governo israeliano comunicò ai palestinesi la sua disponibilità a scendere a ulteriori compromessi per una soluzione pacifica. I palestinesi rifiutarono inspiegabilmente di nuovo una soluzione pacifica. Successivamente, le affermazioni palestinesi che cercavano di sminuire le proposte fatte a Camp David e a Taba, sono state smentite dai più alti funzionati americani che parteciparono ai negoziati. Ad esempio, nell'intervista televisiva rilasciata il 22 aprile 2002, l'ex inviato speciale americano, Dennis Ross, definì l'accusa che la Cisgiordania sarebbe stata divisa in cantoni "del tutto falsa", facendo notare che il territorio offerto "era contiguo".

Israele ha già dato dimostrazione della propria disponibilità ad assumersi dei notevoli rischi per favorire la pace. Nell'ambito del trattato di pace con l'Egitto, Israele restituì la penisola del Sinai, una zona che aveva sempre avuto per Israele un notevole valore strategico. Nei negoziati condotti a partire dal mese di settembre 1993, Israele fece di tutto per cercare di soddisfare le aspettative dei palestinesi in Cisgiordania e a Gaza. Negoziò l'istituzione di un'Autorità palestinese (AP) autonoma nei territori, che man mano avrebbe esteso la sua giurisdizione e i suoi poteri. Di fatto dopo i numerosi ritiri degli israeliani, l'autorità palestinese amministrava una porzione notevole dei territori e il 98% della popolazione palestinese in Cisgiordania e a Gaza.

È evidente che l'ondata di terrorismo palestinese, che inizio dopo il fallimento del vertice di Camp David, non ha nulla a che fare con un'azione palestinese spontanea atta a "resistere all'occupazione". I leader palestinesi hanno preso la decisione strategica di abbandonare il sentiero che porta alla pace e di usare la violenza come tattica principale per portare a compimento il loro piano. Questa decisione ha minato le fondamenta del processo di pace, il concetto che una soluzione possa essere trovata soltanto attraverso il compromesso piuttosto che attraverso l'intransigenza, attraverso la negoziazione piuttosto che attraverso la violenza.

L'affermazione palestinese che fosse la presenza israeliana nei territori a causare il terrorismo, iniziò come il tentativo disperato di dirottare le critiche rivolte ad Arafat dopo che aveva respinto le proposte di pace di Israele. Ben presto diventò la scusa per l'inscusabile: l'indiscriminato assassinio di civili innocenti.

Gli attentati terroristici non possono mai essere giustificati e diventano particolarmente tragici, quando i motivi delle dispute potrebbero essere appianati attraverso i negoziati. Tuttavia, la mano tesa di Israele è stato accolta con una raffica pallottole e una serie di attentati suicidi. Il più grande ostacolo alla pace non è la mancanza di uno Stato palestinese, ma piuttosto l'esistenza del terrorismo palestinese.

Nonostante le decise affermazioni palestinesi in senso contrario, la deliberata decisione dell'Autorità palestinese di usare la violenza come strumento politico è la vera e unica fonte dell'ondata di terrorismo che iniziò nel mese di settembre 2000. Fu quella decisione a causare la morte di oltre 1.100 israeliani e a infliggere un duro colpo ai sogni di pace di Israele con i vicini arabi.

**Torna al terrorismo palestinese**

## ♦ Come si può fermare il terrorismo

Una pace vera e duratura può essere raggiunta soltanto attraverso un accordo negoziato. Tuttavia, affinché i negoziati abbiano successo, il terrorismo palestinese deve cessare.

Dal mese di settembre del 2000, Israele ha subito un'ondata di terrorismo che ha provocato la morte di più di 1.100 persone e i palestinesi hanno approfittato di questo periodo di relativa calma per importare illegalmente enormi quantità d'armi e munizioni e per ricostruire le infrastrutture del terrorismo.

Il governo israeliano ha il dovere di proteggere la vita dei propri cittadini. Tuttavia, la guerra contro il terrorismo pone un dilemma difficile per Israele. Essendo uno Stato democratico, Israele deve battersi per trovare il giusto equilibrio tra l'inevitabile bisogno di sicurezza e i valori democratici, come quello della libertà, che considera importanti. Non è mai facile, per qualsiasi democrazia che si trova sotto il fuoco degli attacchi, trovare questo equilibrio. Il compito diventa ancor più difficile, visto che i terroristi palestinesi non hanno alcun rispetto né per la vita umana, né per la legge. Non prendono di mira solo i cittadini israeliani, ma si nascondono dietro la popolazione civile palestinese, certi che Israele sarà incolpata della morte di qualsiasi vittima palestinese, al di là di chi sia il vero responsabile.

Per combattere efficacemente il terrorismo, cercando di ridurre al minimo i danni alla popolazione palestinese locale, Israele ha adottato una serie di misure difensive. Le misure di sicurezza passive, che comprendono i blocchi stradali e i coprifuoco, ma anche la recinzione antiterroristica, hanno lo scopo di limitare il libero movimento dei terroristi.

Purtroppo, la vita quotidiana dei palestinesi è stata anch'essa influenzata da queste misure. Tuttavia, le difficoltà causate dalla recinzione antiterroristica o dai blocchi stradali, per quanto deprecabili, non sono paragonabili alla perdita di vite umane a causa del terrorismo.

Le misure attive contro i terroristi vengono adottate quando le misure passive non sono più sufficienti. Anche in queste condizioni, Israele cerca di ridurre al minimo i danni ai passanti. Israele ha costantemente cercato di limitare l'uso della forza militare. Ad esempio, Israele ha atteso ben 18 mesi prima di dare inizio alle operazioni militari su grande scala contro il terrorismo. Esse sono iniziate dopo una serie quasi quotidiana di attentati-suicidi nel marzo 2002, che culminarono nel massacro della vigilia della Pasqua ebraica, che non lasciava altra possibilità di scelta.

Non è mai facile per un Paese democratico lottare contro il terrorismo. La missione diventa ancora più difficile quando questo Paese è soggetto alle pressioni internazionali che invitano ad attenersi a misure impossibili. Quasi tutte le misure difensive adottate da Israele – sia che si trattasse di misure di sicurezza passive, sia che fossero azioni legali o azioni militari proporzionate e necessarie, si sono scontrate con le critiche internazionali. Israele continuerà a sostenere i propri valori democratici, Tuttavia deve anche proteggere la vita dei propri civili innocenti.

Le critiche ingiuste e unilaterali contro Israele servono solo a incoraggiare altri atti di terrorismo palestinese. Le probabilità di raggiungere la pace aumentano quando la comunità internazionale rispetta il diritto di autodifesa di Israele, man mano che si dimostra ai palestinesi l'inutilità del terrorismo. Bisognerebbe esercitare pressioni decise a livello internazionale sugli Stati che promuovono e sostengono il terrorismo palestinese e tagliare completamente i fondi a sostegno delle organizzazioni terroristiche. Solo quando i palestinesi abbandoneranno finalmente il terrorismo e si impegneranno davvero a risolvere le questioni politiche per via negoziata, la pace diventerà possibile.

**Torna al terrorismo palestinese**

### ♦ Cosa significano le tregue palestinesi?

I media internazionali hanno sostenuto in vari momenti che i palestinesi stavano osservando la tregua con Israele. In effetti, i palestinesi rilasciato essi stessi la dichiarazione di tregua alla stampa in lingua inglese. Nella realtà dei fatti, queste tregue non sono veri e propri cessate il fuoco come li intendono i Paesi del mondo occidentale. Il termine arabo che si usa per descrivere questi momenti non ha un equivalente in lingua inglese, perché rappresenta un concento diverso da quello conosciuto in occidente. I palestinesi considerano questi periodi come una fase per riorganizzarsi e riarmarsi e rappresentano in ogni caso una riduzione della violenza ma non la sua cessazione completa. Infatti, è stato spesso affermato che in Medio Oriente, un "cessate il fuoco" è una situazione in cui Israele "cessa le ostilità" e i palestinesi "fanno fuoco".

I due più famosi "cessate il fuoco" - l'*hudna* che iniziò nel 2003 e l'iniziativa della *tahadiya* che fu offerta nel 2006 - hanno molto in comune. Ambedue iniziarono quando i palestinesi erano sotto un'enorme pressione dovuta alle azioni difensive israeliane ed entrambe furono rispettate solo parzialmente da parte dei palestinesi.

La fase più recente, la *tahadiya*, avrebbe dovuto iniziare dopo il ritiro da Gaza. I palestinesi proposero di cessare il lancio di missili e razzi, ma questo periodo era caratterizzato sia da una continua raffica di razzi Kassam e di mortai sulla città Israeliana di Sderot, sia dal fatto che i palestinesi avevano approfittato di quel periodo di relativa calma per importare illegalmente enormi quantità di armi e munizioni e ricostruire la loro infrastruttura terroristica.

Il "cessate il fuoco" precedente era iniziato il 29 giugno 2003, quando in seguito ai colloqui con l'Autorità palestinese le organizzazioni terroristiche dichiararono un "*hudna*", termine che all'estero fu interpretato come un cessate il fuoco. Tuttavia, una hudna è una pausa temporanea dei combattimenti allo scopo di guadagnare tempo per raggrupparsi e riarmarsi. Circa due mesi dopo, in seguito a una serie di attentati terroristici, le organizzazioni terroristiche palestinesi dichiararono che l'*hudna* era cessata.

Nella prima fase della roadmap, l'Autorità palestinese è obbligata a porre fine al terrorismo attraverso lo smantellamento delle infrastrutture terroristiche, la confisca delle armi illegali e l'arresto di coloro che sono coinvolti nella pianificazione e nell'esecuzione di atti terroristici. L'*hudna*, tuttavia, è stata un accordo palestinese interno usato dall'Autorità palestinese come mezzo per eludere gli impegni previsti dalla roadmap per la lotta al terrorismo.

L'*hudna* fu usata dalle stesse organizzazioni terroristiche, compresa Hamas e la Jihad islamica, come tattica per guadagnare del tempo e rafforzarsi prima della prossima ondata di attentati terroristici. L'*hudna* servì da copertura alle organizzazioni terroristiche palestinesi per pianificare nuovi attentati terroristici, scavare tunnel per importare illegalmente le armi, aumentare la gittata dei missili Kassam e radunare e addestrare le proprie forze armate.

Anche se all'estero l'*hudna* fu interpretata come una tregua, il termine stesso fu concepito dai gruppi terroristici palestinesi e dai loro sostenitori nel mondo arabo come una semplice tregua tattica in linea con la storia dell'islam. Nell'anno 628, quando il profeta Maometto riteneva che le sue forze fossero troppo deboli per sconfiggere le tribù rivali del Kutaysh, concesse una tregua di dieci anni (*hudna*), nota come accordo di Hudaybiya. Meno di due anni dopo, avendo consolidato il loro potere, le forze musulmane attaccarono le tribù Kutaysh sconfiggendole e permettendo quindi a Maometto di conquistare la Mecca.

Da allora, i musulmani hanno inteso l'*hudna* come una tregua tattica con l'obiettivo di permettere un cambiamento degli equilibri di potere a loro favore. Una volta ottenuta, la tregua può essere interrotta. Non è stata, quindi, una coincidenza che i gruppi terroristici abbiano adottato il termine "*hudna*".

Hamas e la Jihad islamica avevano dichiarato che l'hudna sarebbe durata tre mesi, mentre Fatah dichiarò una hudna di sei mesi. Non aspettarono, però, neanche che trascorresse questo tempo, prima di ripartire con il terrorismo. Da quando l'hudna fu dichiarata, a fine giugno 2003, e anche prima dell'attentato suicida della metà di agosto a bordo di un autobus a Gerusalemme, sei israeliani e uno straniero furono uccisi in attentati terroristici, 28 civili rimasero feriti. In totale ci sono stati 180 attentati terroristici, tra cui 120 sparatorie; altri 40 attentati terroristici sono stati sventati da Israele. La bomba sull'autobus di Gerusalemme il 19 agosto 2003 causò altri 23 morti, tra cui 7 bambini, mentre altre 136 persone rimasero ferite. Risultò chiaro che le organizzazioni terroristiche palestinesi non avevano mai in mente una vera tregua e di sicuro non intendevano porre fine al terrorismo.

Solo attraverso l'adempimento agli impegni della roadmap e agli accordi firmati dai palestinesi, e in pratica lo smantellamento delle infrastrutture del terrorismo e le organizzazioni, oltre a mettere fine all'istigazione, i palestinesi potranno adempiere ai propri obblighi e impegni.

**Torna al terrorismo palestinese**

## ♦ Qual è la situazione umanitaria dei palestinesi?

La decisione presa dai leader palestinesi nel 2000 di utilizzare la violenza come strumento politico, ha compromesso la cooperazione economica israeliano-palestinese, causando un forte declino nel benessere economico della popolazione palestinese.

Israele aveva compiuto notevoli sforzi dopo la sottoscrizione degli accordi di Oslo per facilitare la cooperazione economica tra palestinesi ed israeliani nel contesto del processo di pace. Ne risultò una notevole espansione del commercio palestinese e un incremento dei posti di lavoro in Israele, nonché altre forme di cooperazione economica dal 1994 all'esplosione della violenza nel settembre del 2000.

In collaborazione con l'Autorità palestinese, Israele aveva intrapreso tutta una serie di azioni, a partire dal 1994, per promuovere e migliorare la libera circolazione di merci e operai dalle zone dell'Autorità palestinese verso Israele. Inoltre, erano stati costruite delle zone industriali nell'autorità palestinese, con notevoli investimenti e incentivi economici da parte israeliana. Queste misure ebbero un impatto significativo e positivo sull'economia palestinese.

Sfortunatamente, la violenza e il terrorismo hanno causato un forte declino dell'attività economica nella zona, con ripercussioni sia per l'Autorità palestinese che per Israele.

Il governo israeliano vorrebbe stabilizzare la situazione nei territori e facilitare le condizioni di vita per coloro che vi risiedono. Israele non ha alcuna intenzione di gravare sulla popolazione civile che non è coinvolta negli atti di terrorismo e violenza.

Tuttavia, dovendo adempiere al suo dovere come Stato sovrano nel difendere la vita dei propri cittadini, e vista la forte minaccia alla sicurezza dovuta al terrorismo palestinese, alcune misure risultano inevitabili per Israele. È in via di costruzione una recinzione antiterroristica lungo la Cisgiordania, per impedire le infiltrazioni terroristiche. Sono stati predisposte delle limitazioni negli spostamenti per fermare i terroristi e impedire che raggiungano i loro obiettivi. Il passaggio di palestinesi dalle zone dell'Autorità palestinese a Israele è stato anch'esso limitato, così da impedire il propagarsi di violenza e terrorismo nelle città israeliane. Queste misure, insieme ad altre precauzioni, come ad esempio i blocchi stradali, servono a ostacolare i movimenti dei terroristi e degli esplosivi e, quindi, a salvare la vita di persone innocenti.

Un'eccezione alle limitazioni è stata fatta per il movimento di merci, cibo, medicinali, personale medico e ambulanze, che continuano a circolare il più liberamente possibile (visto l'utilizzo palestinese delle ambulanze per il trasporto di terroristi ricercati e di armi e il coinvolgimento di personale medico palestinese negli atti di terrorismo). Inoltre, sono state semplificate alcune procedure concernenti una rapida consegna di aiuti umanitari, come ad esempio rifornimenti di medicinali, alla popolazione palestinese.

Purtroppo i terroristi hanno usato ogni tentativo israeliano di alleviare le restrizioni sulla vita quotidiana dei palestinesi come opportunità per rinnovare i loro attacchi contro i cittadini israeliani.

La politica israeliana distingue più possibile tra coloro che mantengono, aiutano e dirigono le attività terroristiche e la popolazione civile, che non è coinvolta nel terrorismo.

Bisogna sottolineare che lo scopo delle precauzioni attuate per la sicurezza non è quello di creare delle difficoltà nella vita quotidiana dei civili palestinesi, ma piuttosto garantire la sicurezza dei cittadini israeliani, che devono far fronte a minacce quotidiane alla propria vita. La cessazione di queste restrizioni dipende, come la pace stessa, dalla fine della violenza e del terrorismo.

**Torna al terrorismo palestinese**

### ♦ Perché negli atti di violenza sono stati coinvolti dei bambini?

Anziché educarli alla pace, come fa Israele, gli estremisti palestinesi hanno incoraggiato i propri giovani ad assumere un ruolo attivo nella violenza. Anziché fare ogni sforzo possibile per proteggere i bambini, come fa Israele, i terroristi palestinesi hanno deliberatamente preso di mira i giovani israeliani.

Israele si impegna a educare i propri bambini alla tolleranza e alla coesistenza, insegnando loro a rispettare tutti i popoli, conformemente ai valori democratici e agli ideali di Israele. I bambini israeliani imparano nelle scuole e attraverso i media che la ricerca della pace è la più alta aspirazione. Israele crede che il segreto di una pace vera e duratura stia nell'educare la prossima generazione, sia di israeliani che di palestinesi, a vivere in pace gli uni accanto agli altri.

Al contrario, gli estremisti palestinesi hanno deliberatamente creato una cultura di odio che incoraggia i giovani palestinesi ad assumere un ruolo attivo nelle attività violente. Hanno addestrato i giovani all'uso delle armi e hanno creato un'atmosfera che li prepara a diventare degli attentatori suicidi. Molti caduti tra i giovani palestinesi sono morti a causa della loro partecipazione diretta agli atti di violenza o in seguito agli scontri tra gli israeliani e i terroristi che cercano di nascondersi in mezzo alla popolazione palestinese. I palestinesi non hanno cercato di proteggere i bambini palestinesi affinché non si facessero del male. Anzi, hanno scelto di utilizzarli come strumento di propaganda.

Le scuole palestinesi, i campi estivi, le moschee e i media ufficiali, hanno tutti partecipato alla creazione di questa cultura dell'odio. L'utilizzo cinico dei bambini come pedine del conflitto inizia nel sistema scolastico. Anziché educare i bambini alla pace, come fa Israele, i libri di testo palestinesi insegnano apertamente l'odio contro Israele e il popolo ebraico. Gli istituti scolastici vengono utilizzati per infondere il culto dell'eroismo degli attentatori suicidi, preparando psicologicamente i bambini palestinesi a seguire le loro orme. Ai bambini vengono date armi da portare nelle dimostrazioni anti-israeliane, oppure vengono vestiti da attentatori suicidi. I movimenti giovanili e i campi estivi insegnano ai giovani come diventare dei guerrieri santi, ma di fatto li allenano a utilizzare le armi da fuoco.

La televisione palestinese è un mezzo molto efficace per la diffondere il messaggio di odio, attraverso programmi che istigano alla violenza, destinati a tutti i gruppi di età, a partire dai giovanissimi. Hamas ha messo l'accento sulla produzione di programmi televisivi per bambini che istighino anche gli spettatori più giovani.

Questo culto del martirio ha indotto i bambini palestinesi a partecipare sempre più attivamente agli atti di violenza. L'età media degli attentatori suicidi è scesa e attentati eseguiti da adolescenti sono diventati sempre più frequenti. I ragazzi, alcuni poco più che bambini, sono stati utilizzati come copertura per i trafficanti di armi ed esplosivi. Altri sono stati feriti o sono addirittura morti mentre recuperavano i lanciarazzi Kassam.

La manipolazione palestinese dei bambini, ampiamente documentata dai media, costituisce un'esecrabile violazione di tutti gli accordi e le convenzioni internazionali che proteggono i bambini in caso di conflitto. L'atroce abuso di bambini è profondamente immorale, oltre a essere decisamente illegale.

Anche la scelta dei bambini come obiettivi per gli attentati terroristici viola il diritto e le norme internazionali. Centinaia di bambini israeliani sono rimasti uccisi o feriti in numerosi attentati terroristici negli corso degli anni. Non erano vittime accidentali della violenza, ma le vittime prescelte e preferite dei terroristi palestinesi. I bambini israeliani sono stati deliberatamente presi di mira dai cecchini o dalle bombe messe lungo le strade. Dei giovani sono stato colpiti a morte a bastonate e con lanci di pietre dai terroristi mentre camminavano vicino casa.

I terroristi palestinesi hanno ucciso circa 120 bambini dal settembre 2000, scegliendo di colpire in luoghi dove i giovani usano incontrarsi: discoteche, fermate di autobus, ristoranti fast-food e centri commerciali. Gli attentatori suicidi stavano proprio di fronte alle loro giovani vittime, compresi neonati, prima di decidere di farsi esplodere. In uno degli attacchi più orrendi - la bomba su un autobus a Gerusalemme il 19 agosto 2003 – sette dei morti e 40 dei feriti erano bambini.

La sofferenza di ogni bambino è tragica e triste, e Israele crede che si debba fare ogni sforzo possibile per proteggere tutti i bambini, israeliani e palestinesi, dalla violenza. Le scuole palestinesi e i media devono smettere di istigare alla violenza e all'odio e unirsi a Israele nell'insegnare alla prossima generazione a vivere in pace.

**Torna al terrorismo palestinese**

### ♦ I media sono stati imparziali nel raccontare il conflitto?

La copertura mediatica del conflitto in Medio Oriente da parte dei media è stata in molti casi ingiusta e piena di pregiudizi contro Israele.

I media elettronici, per la loro natura, forniscono informazioni rapide e coincise. Tuttavia, questo può portare a una descrizione assi semplicistica e superficiale di realtà, che di fatto sono complesse e complicate, come quella del Medio Oriente. La contraddizione tra l'esigenza di raccontare la realtà intricata del Medio Oriente e il bisogno di comunicare notizie più velocemente e semplicemente possibile, spesso sfocia in una copertura distorta e sbilanciata delle questioni relative a Israele.

I media tendono in molti casi a rappresentare una situazione complessa mediante stereotipi in bianco e nero, all'interno dei quali Israele è rappresentato nel ruolo di "occupante" che sta calpestando i diritti degli "occupati". Questo determina automaticamente a una rappresentazione distorta di Israele dipingendola come la causa di tutti i mali nel Medio Oriente.

Tuttavia, la realtà è ben più complicata. Giustizia vorrebbe che si andassero a verificare i motivi per cui Israele ha finito con il controllare i territori, come pure dovrebbe essere considerato il fatto che dal 1948, il mondo arabo incita alla distruzione di Israele con qualsiasi mezzo possibile. Purtroppo, questo insieme di circostanze, con le sue ampie e profonde ramificazioni è difficile da trasmettere in un reportage televisivo che dura alcuni secondi o al massimo qualche minuto.

I notiziari sul Medio Oriente normalmente forniscono una breve panoramica delle notizie di attualità. Le immagini rappresentano una realtà drammatica, ma nella maggior parte di casi non approfondiscono il contesti in cui esso sono state girate.

Le immagini di un giovane palestinese che sta affrontando un carro armato israeliano è un evento che suscita l'emozione spettatori televisivi e che può essere venduta bene. Ma questa visione crea una grave distorsione della realtà. Nella ripresa, il carro armato rappresenta "il potente e crudele occupante", l'incarnazione del male che si presume sia la fonte del conflitto in Medio Oriente. Tuttavia, la realtà è molto più complessa di un'immagine che cattura un singolo momento: lo spettatore ignora il prima e il dopo. Inoltre, le immagini e i commenti che l'accompagnano dicono normalmente poco o niente dei ripetuti atti di terrorismo palestinese, che è poi l'unico motivo per cui il carro armato si trova in quel luogo. I media parlano poco dei terroristi palestinesi che operano intenzionalmente dall'interno dei centri urbani. Non vengono mostrati i terroristi che si mescolano con la popolazione civile palestinese, utilizzando cinicamente i bambini e altri civili come pedine e scudi dietro i quali lanciano i loro attacchi contro israeliani innocenti. Si parla poco o affatto del fatto che le forze armate Israeliane agiscono in modo tale da evitare di colpire civili innocenti, anche a costo di mettere in pericolo la vita dei soldati israeliani.

I media internazionali hanno severamente criticato Israele per aver limitato la libertà di movimento dei palestinesi e per la sofferenza causata ai palestinesi nei posti di blocco, che sono stati predisposti dalle forze armate israeliane nei territori dopo l'esplosione della violenza nel 2000. Le scene che si vedono sugli schermi televisivi sono molto efficaci. Mostrano dei palestinesi che attendono, spesso a lungo, che vengano effettuati i controlli di sicurezza nei posti di blocco.

Questi servizi descrivono una situazione che rappresenta solo una parte del quadro generale e spesso ignorano il contesto: l'unico motivo per cui ci sono i posti di blocco è impedire l'entrata in Israele degli attentatori suicidi ed evitare che colpiscano la popolazione civile. Viene ignorato anche l'obbligo che ha il Governo israeliano di difendere i propri cittadini da coloro che si fanno esplodere uccidendo i frequentatori di caffé, autobus, centri commerciali e altri luoghi pubblici nelle città israeliane. L'accento che i media mettono sui blocchi stradali tiene in giusta considerazione anche il diritto dei civili israeliani di vivere liberi dalla minaccia del terrorismo? La risposta è generalmente no.

Uno degli esempi più eclatanti dell'approccio ingiusto e di parte che ha la maggior parte dei media, si poteva vedere nel trattamento della feroce battaglia tra soldati israeliani e terroristi palestinesi che ebbe luogo a Genin, nell'aprile 2002. Poco dopo l'inizio della battaglia, la maggior parte dei media ha fatto sua la versione propagandistica fornita dai palestinesi sull'accaduto, descrivendo frettolosamente la battaglia come un "massacro" di palestinesi da parte degli israeliani. Israele fu anche immediatamente accusata di aver distrutto la città di Genin.

Israele è stato processato e giudicato nei media già prima che fossero resi noti i fatti accaduti. Se la stampa internazionale avesse verificato i fatti, i media avrebbero potuto sapere che ciò che fu descritto come massacro fu in realtà una battaglia nella quale morirono 56 palestinesi (in gran parte terroristi

armati) e 23 soldati israeliani. Quella che fu descritta come "la distruzione di Genin", era un campo di battaglia molto ristretto (circa 100X100 metri), una minuscola area dell'intera città.

Un altro motivo per lo squilibrio nella copertura giornalistica sta nel fatto che i giornalisti di parte Israeliana lavorano all'interno di una società democratica e aperta, nella quale la libertà di stampa e di espressione è garantita. La stampa internazionale in Israele ha accesso a tutte le fonti di notizie e a ogni tipo d'opinione dello spettro politico democratico, come è giusto che sia.

Al contrario, la società palestinese e le società della maggior parte del mondo arabo non hanno la libertà di espressione e di stampa. L'opportunità di raccontare liberamente gli eventi in queste società è praticamente inesistente e, di conseguenza, la possibilità della stampa internazionale di fornire resoconti autentici, oggettivi e credibili è molto limitata. Raccontare i fatti che avvengono in queste aree senza tenere conto di questo fatto, dimostra una mancanza di chiarezza morale.

La situazione risultava chiaramente visibile nella copertura della seconda guerra in Libano. Da un lato, alla stampa estera era stato consentito di avere contatti con i soldati israeliani, mentre dall'altro Hizbullah aveva posto rigide limitazioni ai giornalisti. Il risultato fu che i media occidentali videro pochissime immagini dei terroristi dell'Hizbullah, né fu rilasciata alcuna intervista, parte un ristretto gruppo di portavoce.

In passato, ci sono stati molti casi conosciuti nei quali i palestinesi minacciarono di colpire i giornalisti stranieri che intendevano raccontare eventi che avrebbero potuto danneggiare gli interessi palestinesi. La minaccia di rapimento aleggia sulla testa dei corrispondenti esteri nelle zone controllate dai palestinesi. Allo stesso modo, ci furono dei casi in cui i palestinesi concessero qualche libertà in più alla stampa per fare il proprio lavoro, a patto che però i servizi corrispondessero alla visione e al messaggio che i palestinesi desideravano trasmettere.

Nelle peggiori manifestazioni di pregiudizio da parte dei media, in particolare in alcuni cartoni animati ed editoriali a sfondo politico, il linguaggio e i contenuti nei confronti di Israele sono diventati estremi. La stessa legittimità dell'esistenza di Israele viene messa in discussione e a volte sono usati degli stereotipi antisemitici e dei simboli come quelli cui si ricorreva in passato per attaccare il popolo ebraico.

Tuttavia, ciò che ha generalmente caratterizzato il pregiudizio dei media internazionali è stato il doppiopesimo nei confronti di Israele. Mentre Israele, in quanto Stato democratico, accetta volentieri le i giudizi legittimi, i media mettono inesorabilmente sotto esame Israele, utilizzando metri di giudizio sproporzionati rispetto a qualsiasi altra democrazia Occidentale. Viene totalmente e ingiustamente ignorato che Israele deve fronteggiare una minaccia alla propria esistenza da parte di un numero significativo di Paesi della regione. Questi Stati, che non hanno ancora accettato l'esistenza di Israele come Stato ebraico, sono essi stessi ancora ben distanti dagli standard fondamentali di democrazia e libertà. Inoltre, mentre criticavano facilmente qualsiasi cosa Israele facesse nella lotta contro il terrorismo, i media internazionali hanno spesso ignorato il fatto che altre democrazie occidentali abbiano adottato misure simili o addirittura più estreme per far fronte alle minacce alla propria sicurezza nazionale e quella dei propri cittadini. Le critica contro Israele hanno raggiunto un tale livello che qualsiasi azione fatta da Israele, a prescindere dal fatto che sia di natura difensiva, e dalla minaccia che deve fronteggiare, viene automaticamente condannata.

**Torna al terrorismo palestinese**

### ♦ Il terrorismo palestinese fa parte del terrorismo internazionale?

Col passare del tempo, risulta sempre più evidente come non si possa isolare il terrorismo palestinese da quello internazionale. Mano a mano che è diventato evidente che i terroristi palestinesi sono più interessati alla distruzione di Israele che alla costituzione di uno Stato palestinese e che molte organizzazioni terroristiche palestinesi desiderano, di fatto, la costituzione di un'entità islamica al suo posto, risulta chiaro lo stretto legame tra il terrorismo palestinese e le organizzazioni terroristiche della Jihad islamica.

È sempre più evidente che le organizzazioni internazionali della Jihad stanno cercando di mettere piede nei territori palestinesi e inoltre i metodi usati dai palestinesi vengono imitati dai gruppi terroristici nel Medio Oriente e altrove.

La violenza palestinese ha avuto per alcuni decenni un ruolo centrale nello sviluppo di forme ancora più pericolose di terrorismo. Furono proprio i palestinesi i primi a utilizzare il dirottamento terroristico di aerei. Forse non furono i palestinesi ad inventare il concetto di "attentatore suicida", ma ne hanno di certo raffinato la tecnica, creando il culto del martirio che promuove un numero ancora maggiore di attentati suicidi. Dall'altra parte, i palestinesi fanno uso delle tecniche applicate da altre organizzazioni terroristiche, in particolare quelle di Hizbullah.

Si possono trovare delle prove del coinvolgimento internazionale nella causa palestinese osservando il ruolo svolto dall'Iran nel conflitto. Hizbullah è un'organizzazione terroristica che non solo ha attaccato Israele direttamente, ma continua a minacciare addirittura la stabilità del Libano. Uno degli aspetti del coinvolgimento dell'Iran nel conflitto israeliano-palestinese è il controllo esercitato dall'Iran sull'Hizbullah attraverso la fornitura di armi, l'addestramento dei terroristi e il finanziamento di questa organizzazione terroristica. L'Iran è anche uno stretto alleato di Hamas, un'organizzazione terroristica che continua ad attaccare Israele nonostante abbia raggiunto una buona posizione nel campo politico palestinese.

Il conflitto arabo-israeliano è stato utilizzato da molti in Medio Oriente per giustificare le proprie attività anti-americane ed ultimamente anche anti-occidentali. Il terrorismo, sia in Medio Oriente, sia altrove, prende spesso di mira le società democratiche. Studi effettuati sul terrorismo suicida hanno mostrato che la motivazione per attuarlo non deriva dalla disperazione, ma fa piuttosto quasi sempre parte di una campagna organizzata, atta a raggiungere degli obiettivi politici e militari. Gli attacchi di El-Qaeda contro gli USA sono stati degli attacchi contro gli ideali di libertà di cui gli Stati Uniti sono il simbolo. Gli attacchi facevano parte dei piani di Bin Laden di scatenare una guerra santa con l'obiettivo di rimodellare il mondo secondo la sua interpretazione estremista dell'Islam. Nonostante gli obiettivi di base di Bin Laden non riguardino direttamente Israele, gli attacchi contro il popolo americano sono stati sfruttati dagli anti-israeliani per promuovere la loro agenda politica in Medio Oriente.

A livello ideologico, la propaganda palestinese cerca di offuscare la differenza tra gli atti di terrorismo che prendono di mira gli innocenti e le contromisure difensive israeliane, atte a fermare i terroristi. È importante rendersi conto che giustificare qualsiasi attentato terroristico danneggia lo sforzo a livello mondiale che mira a delegittimare il terrorismo e coloro che lo sostengono.

Non bisogna permettere al terrorismo palestinese di vincere. Un suo successo non solo incoraggerebbe ulteriori atti di violenza contro civili innocenti in Israele, ma incrementerebbe le probabilità che la nemesi del terrorismo continui a proliferare e mettere sempre più in pericolo gli Stati democratici in tutto il mondo. Privare i terroristi-suicidi dei propri obiettivi è un importante passo avanti per fermare il fenomeno del terrorismo nella sua globalità.

Qualsiasi risultato politico che i palestinesi dovessero ottenere attraverso l'uso della violenza terroristica, contribuirebbe alla proliferazione del terrorismo nel mondo. Premiare il terrorismo serve solo a invitare altri terroristi in Medio Oriente e altrove ad applicare le stesse tattiche. Il successo del terrorismo palestinese incoraggerebbe un'ulteriore radicalizzazione delle popolazioni arabe e musulmane, divenute troppo vulnerabili di fronte all'estremismo a causa delle pessime condizioni socio-economiche nei propri Stati e delle ideologie che incoraggiano odio e violenza.

Premiare il terrorismo palestinese non metterebbe in pericolo solo Israele, ma minaccerebbe la stabilità di tutta la regione e la sicurezza dell'intero mondo democratico. Premiare il terrorismo fa solo nascere più terrorismo.

**Torna al terrorismo palestinese**

### ♦ Le operazioni mirate sono giustificabili?

A meno che i leader palestinesi non avessero fatto qualcosa per fermare gli attentati terroristici, Israele non avrebbe potuto fare altro che agire per impedirli, ricorrendo a misure antiterrorismo mirate. Il diritto

internazionale determina che individui che prendono parte attiva nelle Il diritto internazionale stabilisce che le persone che partecipano attivamente alle ostilità diventano degli obiettivi militari legittimi.

Negli accordi firmati con Israele, l'Autorità palestinese si impegnò a fermare la violenza, arrestare i terroristi, smantellare le infrastrutture terroristiche, deporre le armi illegali e mettere fine all'istigazione e alla violenza. Tuttavia, negli anni successivi agli accordi di Oslo del 1993, l'Autorità palestinese non ha fatto nulla per rispettare gli impegni presi, ma ha invece incoraggiato e sostenuto il terrorismo. I terroristi hanno deliberatamente di mira i civili per ucciderli. L'inerzia dei leader palestinesi nei confronti del diffondersi dell'attività terroristica nelle zone sotto il proprio controllo, unita al sostegno attivo della violenza, ha lasciato Israele senza alternative se non agire nel modo più opportuno per impedire attentati terroristici.

Tuttavia, negli anni passati, le forze di sicurezza si sono trovate di fronte a un duro dilemma: come rispettare i valori democratici di Israele e il codice di guerra nel combattere terroristi disposti a violare qualsiasi norma di comportamento civile. Israele ha cercato di fermare in tutti i modi i terroristi che si nascondono in mezzo alla popolazione civile, senza colpire palestinesi innocenti.

Quando possibile, le operazioni israeliane mirano all'arresto dei terroristi e dei loro complici, per assicurarli alla giustizia. In rari casi, gli arresti risultano impossibili, principalmente per il fatto che gli esecutori e i loro mandanti trovano rifugio al centro delle aree controllate dai palestinesi. Quando ciò accade e quando esiste una chiara minaccia terroristica, Israele non può che adottare misure preventive, atte a fermare i terroristi prima che portino a termini gli attentati.

Il diritto internazionale in generale, e le leggi sui conflitti armati in particolare, riconoscono che le persone che partecipano direttamente alle ostilità non possono poi chiedere l'immunità. Dando inizio e partecipando agli attacchi armati, queste persone si proclamano combattenti e hanno rinunciato alla protezione legale. In molte organizzazioni terroristiche non c'è una vera distinzione tra il cosiddetto braccio politico e il braccio militare. I leader delle organizzazioni sono attivamente coinvolti nell'ordinare e programmare gli attentati terroristici e quindi possono essere considerati obiettivi militari legittimi. Adottando lo stesso metro di giudizio, una persona che diventa un combattente è considerata tale fino alla fine delle ostilità e non soltanto nel momento preciso in cui sta eseguendo un attentato.

Dal settembre 2000, sia i civili che i soldati israeliani hanno dovuto far fronte a migliaia di violenti attentati che li hanno messo in pericolo di vita, ma solo una piccola percentuale di questi è stata riportata dai media. Questi attentati includono attentati suicidi, sparatorie, rivolte violente, linciaggi, bombardamenti, agguati, colpi di mortaio e auto-bomba contro obiettivi civili. I palestinesi hanno cercato anche, senza fortunatamente riuscirci, di portare a termine un'operazione di "mega-terrorismo", che prevedeva tentativi di attacco contro il deposito di gas e benzina Pi Glilot, vicino a Tel Aviv e il camion pieno di esplosivi che avrebbe dovuto far esplodere i più grandi grattacieli di Tel Aviv. Fino a oggi, più di 1.100 israeliani sono rimasti uccisi e molte altre migliaia sono rimasti feriti in seguito a questa violenza.

In queste difficili condizioni, le forze di difesa israeliane hanno agito con la massima cautela possibile, intervenendo solo nei casi in cui il loro mancato intervento avrebbe provocato la perdita di vite innocenti. Israele si sforza sempre di usare la minima forza necessaria per impedire il terrorismo, agendo in base ai principi e alle pressi dei conflitti armati, facendo attenzione a prendere di mira solo i responsabili della violenza e facendo il possibile evitare il coinvolgimento di civili innocenti.

I terroristi palestinesi, al contrario, hanno deliberatamente preso di mira civili innocenti e hanno utilizzato armi progettate per causare il maggior numero di feriti e morti.

Il governo israeliano si dispiace per la perdita di qualsiasi vita in quest'ondata di violenza, sia che si tratti di un ebreo o di un arabo. Gli attentati terroristici sono costati la vita a persone innocenti e hanno gravemente minato il processo di pace. Il terrorismo resta l'ostacolo principale sulla via della pace ed è necessario che la violenza finisca così che entrambe le parti possono tornare a negoziati costruttivi. Una soluzione giusta e sostenibile è possibile solo attraverso il dialogo, non il conflitto armato. Tuttavia, finché il terrorismo continuerà, Israele ha avrà l'incontrovertibile responsabilità di agire per la propria auto-difesa e proteggere i propri cittadini.

In ultima analisi, i leader palestinesi sono responsabili di tutte le vittime, avendo dato inizio agli atti di violenza e rifiutandosi di porvi fine. Qualora la violenza e il terrorismo dovessero cessare, Israele non avrebbe alcun motivo per adottare contromisure preventive.

**Torna all'inizio**



**Foto: Ministero della difesa**
**Recinzione antiterroristica**


- Perché Israele sta costruendo una recinzione antiterroristica?
- Come avrebbe potuto l'Autorità palestinese evitare la costruzione della recinzione antiterroristica?
- Si tratta di un "muro" o di una "recinzione"?
- La recinzione prende in giusta considerazione i bisogni della popolazione palestinese?
- La recinzione antiterroristica non sta creando situazioni permanenti sul territorio?
- Perché la recinzione antiterroristica non è costruita solo lungo i confini antecedenti a giugno 1967?
- La recinzione antiterroristica è un ostacolo alla pace?
- La recinzione antiterroristica non sta causando l'aumento dell'ostilità e dell'odio verso Israele?
- La recinzione antiterroristica non ancora ultimata è servita a ridurre il numero di attentati terroristici?
- La recinzione antiterroristica non è una manifestazione di discriminazione razziale e razzismo?
- La recinzione antiterroristica non è un altro "muro di Berlino"?
- La recinzione antiterroristica non sta creando dei "ghetti"?


## ♦ Perché Israele sta costruendo una recinzione antiterroristica?

Più di 1.100 persone sono rimaste uccise in attentati terroristici palestinesi a partire da settembre 2000. Altre migliaia di israeliani sono rimasti feriti, alcuni mutiliati a vita. I terroristi si inflitravano nelle città e nelle cittadine israeliane per portare a termine attentati, spesso sotto forma di attentati suicida, su autobus, nei ristoranti, nei centri commerciali e anche in abitazioni private. Nessun'altra democrazia al mondo ha dovuto affrontare una così intensa ondata di terrore e, soprattutto, attentati.

Nella grande maggioranza dei casi, i terroristi provenivano dalle zone palestinesi nella Cisgiordania. L'assenza di una barriera ha reso la loro infiltrazione nelle comunità israeliane una missione relativamente facile da portare a termine. Le comunità israeliane sono spesso situate a breve distanza, copribile a piedi, dai centri palestinesi del terrorismo. I leader palestinesi non stavano facendo nulla per fermarli e anzi li hanno incoraggiati.

La decisione di Israele di ergere una barriera fisica contro il terrorismo fu presa soltanto dopo aver studiato altre opzioni, che però non sono riuscitea a fermare gli attentati mortali. L'opinione pubblica israeliana ha fatto pressione affinché venisse costruita una recizione che avrebbe impedito ai terroristi di entrare nei centri abitati israeliani. Va notato che per molti anni nessun terrorista era mai entrato in Israele dalla Striscia di Gaza, perché lì una recinzione antiterroristica elettronica esisteva già.

Il governo di Israele ha l'obbligo di difendere i propri cittadini contro il terrorismo. Il diritto di autodifesa è ancorato nelil garantito dal diritto internazionale. La recinzione antiterroristica è un atto di autodifesa che consente di salvare vite umane. Fino a quando i palestinesi non agiranno per fermare il terrorismo, Israele dovrà adottare le misure necessarie per difendersi.

**Torna alla recinzione antiterroristica**

## ♦ Come avrebbe potuto l'Autorità palestinese evitare la costruzione della recinzione antiterroristica?

I palestinesi non possono incolpare nessuno se non se stessi per l'erezione della recinzione antiterroristica. La decisione di costruire la recinzione antiterroristica fu presa soltanto dopo aver provato altre opzioni, che però non riuscirono a fermare gli attentati.

L' Autorità palestinese non ha mantenuto gli impegni che si era assunta contro la lotta al terrorismo. Questi impegni erano previsti dagli Accordi di Oslo e dagli accordi successivi, nonché dalla roadmap, presentata alle parti nel maggio 2003. Mentre il terrorismo non è consentito da questi accordi ed è considerato illegale dal diritto internazionale, l'uso di misure difensive, come la recinzione è, secondo ilpermesso dal diritto internazionale.

I palestinesi cercano di incolpare Israele, la vittima del terrorismo che sta semplicemente attuando delle misure difensive. I palestinesi ignorano le vittime innocenti uccise dal terrorismo palestinese proveniente dalla Cisgiordania.

Se non ci fosse stato il terrorismo, Israele non sarebbe stato costretto a costruire una recinzione per proteggere i propri cittadini. I palestinesi dovrebbero smantellare le organizzazioni terroristiche, confiscare le loro armi, arrestare coloro che programmano ed eseguono attentati terroristici, porre fine all'istigazione e far ripartire la cooperazione in materia di sicurezza con Israele. Tutti questi passi sono previsti dagli impegni presi dai palestinesi.

**Torna alla recinzione antiterroristica**

## ♦ Si tratta di un "muro" o di una "recinzione"?

Nonostante le molte immagini mostrate dai media internazionali, in cui si vede un alto di cemento, più del 92% della recinzione antiterroristica costruita fino ad oggi è in realtà costituito da una serie di recinti concatenate.

La maggior parte della recinzione antiterroristica consiste in una fascia larga circa quanto una strada a quattro corsie. Al centro vi è la recinzione a catena che sostiene un sistema di rilevamento di intrusioni. Il sistema, tecnologicamente avanzato, è progettato per dare l'allarme contro le infiltrazioni, come lo sono anche il percorso "rivela passi" e altri strumenti di osservazione.

Meno dell'8% della recinzione sarà di cemento. Le brevi sezioni di cemento servono non solo a impedire l'ingresso dei terroristi, ma anche a evitare che sparino sulle automobili israeliane che viaggiano sulle principali autostrade e che passano vicino alla linea di confine precedente al 1967, nei pressi delle zone residenziali ebraiche e di altri obiettivi. In alcuni casi, in considerazione delle condizioni topografiche e della densità delle abitazioni e di altri edifici presenti nella zona, la costruzione di una recinzione risulta impossibile e quindi si rende necessaria una barriera di cemento.

**Torna alla recinzione antiterroristica**

## ♦ La recinzione prende in giusta considerazione i bisogni della popolazione palestinese?

Oltre agli sforzi fatti per garantire la sicurezza dei propri cittadini, Israele annette una notevole importanza agli interessi dei residenti palestinesi. Israele riconosce la necessità di trovare un giusto equilibrio tra il comprovato bisogno di difendere i propri cittadini e le esigenze umanitarie dei residenti palestinesi.

Nel costruire la recinzione antiterroristica, per evitare di usare terreni privati, Israele dà la precedenza all'uso di terreni pubblici. Qualora ciò non sia possibile, vengono requisiti, non confiscati, dei terreni privati, di cui i cittadini conservano però la proprietà. Attraverso delle procedure legali, ogni proprietario può obiettare all'uso del proprio terreno. Qualora vengano utilizzati terreni privati, ai proprietari viene offerto un compenso, come previsto dalla legge. Tale compenso viene erogato sia in un'unica soluzione sia mediante pagamenti mensili.

La maggior parte dei palestinesi resterà sul lato est (Cisgiordania) della recinzione. Potranno accedere alle loro attività commerciali e ai centri urbani. Nessun palestinese dovrà traslocare. Israele farà ogni sforzo possibile per evitare di causare difficoltà e interferenze con la loro vita quotidiana. Di fatto, una volta completata, la recinzione permetterà ad Israele di rimuovere alcuni blocchi stradali attualmente predisposti per impedire l'accesso ai terroristi.

Sono state costruite decine di punti di passaggio, per permettere il movimento di persone e merci. La recinzione antiterroristica è stata posizionata il più possibile su terreni inutilizzati, per evitare di danneggiare l'agricultura. I coltivatori palestinesi potranno accedere ai loro campi, che potranno raggiungere attraverso speciali cancelli realizzati all'interno della recinzione. Gli alberi che sono stati abbattuti per costruire la recinzione verranno ripiantati.

Se non fosse esistita una campagna organizzata ed orchestrata che mira all'uccisione di uomini, donne e bambini israeliani, non ci sarebbe stato bisogno di una recinzione antiterroristica. La morte è un fatto permanente, è irreversibile. I disagi causati ai palestinesi dalla recinzione antiterroristica sono temporanei. Una volta che il terrorismo sarà stato fermato e la pace raggiunta, la situazione sarà reversibile.

La libertà di movimento è importante, ma non più importante del diritto alla vita. Ciò detto, Israele farà il possibile per ridurre le difficoltà e i disagi dei palestinesi la cui vita sarà influenzata dalla recinzione.

**Torna alla recinzione antiterroristica**

## ♦ La recinzione antiterroristica non sta creando situazioni permanenti sul territorio?

Il percorso della recinzione è stato deciso tenendo conto delle esigenze di sicurezza e delle condizioni topografiche.

La recinzione antiterroristica non annetterà terre palestinesi né altererà lo status legale dei residenti palestinesi. La recinzione antiterroristica è una misura difensiva temporanea, non un confine definitivo. Il confine dovrebbe verrà deciso attraverso noegoziati diretti tra Israele e i palestinesi.

La recinzione è costruita in modo tale che, se necessario, le parti interessate potranno essere riposizionate altrove. In questo contesto, bisogna ricordare che quando Israele si ritirò dal sud del Libano, conformemente a quanto previsto dalla risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza, l'ONU delineò un confine tra Israele e Libano. In quell'occasione, Israele spostò la recinzione antiterroristica, a volte di un solo metro o anche meno, in modo da adeguarsi al nuovo confine. L'esperienza di Israele con l'Egitto o la Giordania ha mostrato che le recinzioni non avevano mai intralciato gli accordi politici e i trattati di pace; quando necessario, le recinzioni sono state spostate.

**Torna alla recinzione antiterroristica**

## ♦ Perché la recinzione antiterroristica non viene costruita solo lungo i confini antecedenti a giugno 1967?

L'unico scopo della recinzione è impedire ai terroristi di infiltrarsi nei centri abitati israeliani. Costruire la recinzione lungo i confini precedenti al 1967 (la ex "linea verde") sarebbe un atto puramente politico che non ha nulla a che fare con i bisogni di sicurezza dei cittadini israeliani.

La ex "linea verde" era la linea dell'armistizio tra Israele e Giordania negli anni 1949-1967. Non si trattava del confine definitivo, che avrebbe dovuto essere deciso attraverso i negoziati di pace. La "linea verde" cessò di esistere in seguito alla minaccia all'esistenza di Israele nella primavera del 1967, che portò alla Guerra dei 6 giorni nel giugno di quell'anno. Gli autori della Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del novembre 1967, hanno riconosciuto che le linee precedenti al 1967 non sono sicure e che dovrebbero essere ridefinite.

Mentre il confine definitivo tra Israele e i palestinesi dovrà essere deciso per via negoziale, il percorso della recinzione antiterroristica è determinato solo dall'immediato e pressante bisogno di salvare le vite degli israeliani, impedendo l'accesso dei terroristi palestinesi nei centri abitati israeliani. La recinzione viene quindi costruita ovunque questo obiettivo possa essere raggiunto con efficacia. Costruire la arbitrariamente la recinzione in qualsiasi altro punto, come ad esempio lungo il confine precedente al 1967, non avrebbe nulla a che vedere con la sicurezza e, pertanto, nulla a che vedere con lo scopo stesso della recinzione.

Nei casi in cui il percorso della recinzione soddisfa le esigenze di sicurezza all'interno della vecchia "linea verde", le parti della recinzione vengono costruite proprio lì. In effetti alcune parti della recinzione vengono realizzate lungo i confini precedenti al 1967, nel rispetto dei requisiti di sicurezza.

**Torna alla recinzione antiterroristica**

## ♦ La recinzione antiterroristica è un ostacolo alla pace?

Il terrorismo è un ostacolo mortale per la pace. La recinzione è un ostacolo difensivo contro il terrorismo.

Scopo della recinzione è tenere lontani i terroristi e, quindi, salvare la vita dei cittadini israeliani, sia ebrei che arabi.

Fungendo da barriera temporanea, passiva ed efficace contro il terrorismo, la recinzione aiuterà a riportare la calma nella regione e, quindi, aumenterà le possibilità di ottenere la pace. L'ondata di terrorismo che ha provocato la morte di più di 1.100 israeliani a partire dal settembre 2000, ha minato il processo di pace e ha portato a una situazione di stallo. La riduzione del terrorismo, anche attraverso la recinzione antiterroristica, darebbe un importante contributo al rinnovo degli sforzi per la pace.

Anche se ancora incompleta, la recinzione antiterroristica ha già garantito dei successi iniziali nel dissuadere i terroristi e nel ridurre il numero complessivo di attentati terroristici portati a termine. Alcuni attentati terroristici programmati sono stati sventati perché i terroristi non sono riusciti ad aggirare la recinzione. Una volta completata la recinzione, i terroristi dovranno far fronte a condizioni ben più difficili per portare a compimento i loro micidiali attacchi. Questo non potrà che contribuire alla causa della pace.

Una volta che il terrorismo finirà e si raggiungerà la pace, la recinzione potrà essere tolta.

**Torna alla recinzione antiterroristica**

### ♦ La recinzione antiterroristica non sta causando l'aumento dell'ostilità e dell'odio verso Israele?

La causa dell'ostilità e dell'odio verso Israele è l'istigazione da parte dei palestinesi e del mondo arabo. L'intensificarsi delle ostilità e dell'odio dipendono dalla continua istigazione e non dalla recinzione antiterroristica, che serve a impedire gli attentati terroristici, frutto mortale della campagna di odio verso Israele.

In alcuni Paesi arabi e nella società palestinese, la lotta contro Israele la fa protagonista e l'incitamento alla distruzione di Israele è al centro dell'attenzione sociale, culturale e politica. In alcune società arabe, ancora oggi prevale questa situazione. La veemente retorica anti-israeliana ha avuto un effetto paralizzante in tutta la regione sugli sforzi a favore della pace. L'intensa copertura mediatica del punto di vista palestinese degli eventi e l'istigazione da parte dei portavoce palestinesi, hanno infiammato i sentimenti anti-israeliani nei Paesi arabi, inducendo anche alcuni Stati arabi favorevoli alla pace a ridurre i loro rapporti con Israele. L'istigazione palestinese ha portato, nel breve termine, alla violenza, mentre nel lungo termine porterà alla riduzione delle possibilità che vi sia pace e riconciliazione tra Israele e i suoi vicini.

**Torna alla recinzione antiterroristica**

### ♦ La recinzione antiterroristica non ancora ultimata è servita a ridurre il numero di attentati terroristici?

I dati indicano una chiara correlazione tra la costruzione della recinzione e il calo nel numero di attentati terroristici nelle aree adiacenti alle parti della recinzione che sono già state completate.

Nelle prime fasi della costruzione, i dati statistici mostravano un calo del 30% nel numero di attentati terroristici avvenuti nel 2003, rispetto al 2002. Allo stesso modo, c'è stata anche una diminuzione del 50% del numero di persone morte per mano dei terroristi nel 2003, rispetto al 2002.

Nel periodo aprile-dicembre 2002, ci sono stati 17 attentati suicidi in Israele, eseguiti da terroristi provenienti dalla parte nord (Samaria) della Cisgiordania. Da quando, invece, è iniziata la costruzione della recinzione antiterroristica, in tutto il 2003, solo 5 attentati suicidi sono stati organizzati nella stessa zona. Nella zona dove non è ancora iniziata la costruzione della recinzione antiterroristica, e cioè il sud della Cisgiordania, la Giudea, non è stato riscontrato alcun calo nel numero di attentati terroristici. Mano a mano che veniva costruita la recinzione, vi è stata la quasi totale cessazione degli attentati terroristici portati a termine dalla Cisgiordania.

Si prevede che una volta completata la costruzione della recinzione antiterroristica, vi sarà un forte calo nel numero complessivo di attentati terroristici contro centri abitati israeliani.

**Torna alla recinzione antiterroristica**

### ♦ La recinzione antiterroristica non è una manifestazione di discriminazione razziale e razzismo?

Tutte le dichiarazioni palestinesi in merito alla recinzione antiterroristica sono improntante al concetto di "discriminazione razziale". Ma il conflitto israeliano-palestinese non ha nulla a che vedere con la

situazione che esisteva in Sudafrica e la recinzione antiterroristica non ha nulla a che fare con la discriminazione, ma è riconducibile all'esigenza di impedire gli attentati terroristici.

La discriminazione razziale è stato un sistema di segregazione razziale, studiato per conservare lo status quo e opprimere i neri sudafricani, ai quali furono negati tutti i diritti. Mescolarsi tra i gruppi etnici era severamente vietato.

La propaganda palestinese ignora completamente il fatto che il conflitto tra gli israeliani e i palestinesi non è un conflitto razziale ma è un conflitto nazional–territoriale tra due popoli distinti. La recinzione non è stata progettata per separare questi popoli in base alla razza e alla religione, bensì per separare i responsabili del terrorismo dalle loro vittime. La recinzione permetterà sia agli israeliani che ai palestinesi di vivere gli uni accanto agli altri in pace, senza i conflitti dovuti al terrorismo.

Israele è sostanzialmente interessata ai contatti tra israeliani e palestinesi. L'unico motivo per cui l'ingresso dei palestinesi in Israele è stato è riconducibile agli attentati terroristici contro gli israeliani, attentati che aumentavano ogni volta che Israele cercava di ridurre le restrizioni.

Nonostante il desiderio di Israele di avere contatti pacifici con i propri vicini, i palestinesi non hanno alcun diritto legale di entrare nello Stato di Israele. Non sono cittadini israeliani. Allo stesso tempo, gli arabi-israeliani (che rappresentano il 20% della popolazione israeliana) sono cittadini ed hanno uguali diritti in base alla legge israeliana.

Il tentativo di descrivere la costruzione della recinzione antiterroristica da parte di Israele come qualcosa legato in qualche maniera alla "discriminazione razziale" è ridicolo. Ciò che la propaganda palestinese omette di proposito è che l'unico motivo per cui Israele ha costruito la recinzione è il terrorismo palestinese.

**Torna alla recinzione antiterroristica**

### ♦ La recinzione antiterroristica non è un altro "muro di Berlino"?

Il tentativo palestinese di paragonare la recinzione antiterroristica israeliana al muro di Berlino, che fu eretto dal governo della Germania dell'Est, non è pura propaganda che fa a pugni con la storia.

Il muro di Berlino fu progettato dal regime comunista della Germania dell'Est per affermare e rafforzare la divisione della città, tenendo chiusi al di là del muro i cittadini della Germania dell'Est, che cercavano solamente la libertà e la possibilità di contattare i propri parenti nella Germania dell'Ovest. Il muro di Berlino fu costruito al culmine della guerra fredda da un regime totalitario impegnato in una battaglia contro la democrazia che prosperava nella parte ovest della città e nella Repubblica Federale di Germania.

Israele, al contrario, sta costruendo la recinzione antiterroristica per un'unica ragione: tenere lontani i terroristi palestinesi e proteggere i cittadini israeliani. Israele, società democratica, sta costruendo la recinzione per proteggere i propri cittadini da un attacco mortale e non dai contatti pacifici che hanno con l'altra parte. È il terrorismo palestinese, supportato da un regime autoritario e dalle più pericolose organizzazioni terroristiche e Stati sostenitori del terrorismo, a costituire una minaccia e a istigare al conflitto. Il terrorismo ha obbligato Israele a prendere misure difensive come la costruzione di una recinzione antiterroristica.

**Torna alla recinzione antiterroristica**

### ♦ La recinzione antiterroristica non sta creando dei "ghetti"?

Descrivendo la recinzione antiterroristica con il termine "ghetto", la propaganda palestinese sta cinicamente manipolando la storia e la realtà. Le misure antiterroristiche, come quella della recinzione, non hanno nulla a che fare con i "ghetti".

Abusando di questo termine, i palestinesi hanno scelto di manipolare una parola legata ai periodi più bui e più scuri della storia ebraica, in particolare l'Olocausto. In questo modo, i palestinesi stanno cercando

altri mezzi per macchiare, ancora una volta, il nome di Israele. Questo è un esempio classico del nuovo antisemitismo, che fa uso di una sfrontata menzogna per riscrivere e falsificare la storia e trasformare la vittima in oppressore. Gli ebrei furono costretti a richiudersi nei ghetti per opprimerli, discriminarli, isolarli e infine, durante l'Olocausto, ucciderli. Israele non sta costringendo i palestinesi a vivere dove vivono, ma è costretta a costruire una recinzione di sicurezza per tenere i terroristi palestinesi lontani dalle comunità israeliane.

Israele non sta cercando i isolare i palestinesi, ma desidererebbe avere ottimi rapporti e di cooperazione con i suoi vicini palestinesi e il mondo arabo. Tuttavia, non si può dire lo stesso dell'approccio dei palestinesi e del mondo arabo verso Israele.

I palestinesi e gli Stati arabi hanno sistematicamente provato per molti anni a isolare Israele con ogni mezzo possibile e immaginabile, creando di fatti un "muro" attorno a Israele per poterlo, un giorno, distruggere. Hanno realizzare questo disegno attraverso boicottaggi economici e assalti diplomatici sul palscoscenico internazionale. Hanno agito per impedire a Israele di partecipare a eventi culturali e sportivi. Hanno impedito a Israele di partecipare a eventi in Medio Oriente e in Asia. Hanno usato le diatribe antisemite contro Israele, dello stesso tipo di quelle usate contro il popolo ebraico in quei momenti storici, quando gli ebrei erano costretti a rinchiudersi nei ghetti. Se c'è qualcuno che sta cercando di costruire ghetti si tratta dei palestinesi e del mondo arabo che stanno cercando di farlo contro Israele.

**Torna all'inizio**



**Distruzione di case Israeliane a Ganei Tal, nella Striscia di Gaza (Portavoce FDI)**

## Il disimpegno da Gaza


- Perché Israele si è disimpegnato dalla Striscia di Gaza e dalla Samaria settentrionale?
- Qual era il costo umano per Israele del disimpegno da Gaza e dalla Samaria settentrionale?
- Qual è la situazione successiva al disimpegno da Gaza?
- Quali pericoli hanno dovuto affrontare i cittadini israeliani dopo il ritiro?


### ♦ Perché Israele si è disimpegnato dalla Striscia di Gaza e dalla Samaria settentrionale?

Nell'agosto 2005, Israele si è disimpegnato dalla Striscia di Gaza e dalla Samaria settentrionale (la parte settentrionale della Cisgiordania), mettendo fine a una presenza civile e militare che durava da 38 anni. Israele sperava che questa mossa avrebbe portato a una realtà più stabile e meno violenta con i propri vicini e, successivamente, a un accordo di pace complessivo nel Medio Oriente. Israele considerò quest'obiettivo talmente importante da essere disposta ad assumersi grandi rischi, a concedere di più e addirittura disposta a creare profonde divisioni interne.

Il ritiro doveva essere solo la prima fase di quella che avrebbe potuto essere una nuova era di progresso verso la pace, visto che l'attenzione si era spostato dalla presenza israeliana a ciò che i palestinesi erano intenzionati e capaci di fare con il territorio appena passato sotto il loro pieno controllo.

Entrambe le parti avevano l'interesse comune di porre fine alla violenza, migliorare la sicurezza e il benessere del proprio popolo e vivere pacificamente in due Stati democratici. Israele era convinta che, una volta che i palestinesi si sarebbero trovati di fronte a una nuova realtà a Gaza, la logica di cooperazione sarebbe risultata evidente ai loro leader.

Purtroppo i palestinesi hanno ancora una volta scelto la strada della violenza. Anziché utilizzare la Striscia di Gaza come punto di partenza per il loro obiettivo di creare uno Stato indipendente, l'hanno usata come punto di partenza per gli attentati terroristici e in particolare per lanciare missili Kassam contro la città israeliana di Sderot.

**Torna al disimpegno**

### ♦ Qual era il costo umano per Israele del disimpegno da Gaza e dalla Samaria settentrionale?

Raggiungere una decisione democratica per attuare il disimpegno, anche se si trattava di un passo che godeva dell'incredibile sostegno dell'opinione pubblica, necessitava trovare delle risposte ad alcune domande di estrema difficoltà. Poteva Israele lasciare Gaza senza per questo lanciare un segnale di apparente vittoria del terrorismo? Il Paese era pronto a sradicare dei cittadini che vivevano in quella zona già da decenni? Il trasloco avrebbe significato rinunciare a una prospettiva di negoziazione in cambio di nulla? Nonostante le questioni estremamente delicate sul tappeto, il dibattito pubblico era prevalentemente in favore della pace, anche se ebbero luogo numerose manifestazioni con decine di migliaia di israeliani attestati su posizioni opposte.

L'iniziativa prorompente del disimpegno era una manifestazione di fiducia nel possibile raggiungimento della pace. Confidando nella reciprocità da parte dei palestinesi, l'iniziativa avrebbe potuto segnare un passo avanti verso questo obiettivo.

Il disimpegno dalla Striscia di Gaza e dalla Samaria settentrionale (nord della Cisgiordania) ha dimostrato chiaramente che Israele fa seguire i fatti alle parole ed è pronto a pagare un grosso prezzo per la pace.

È scopo fondamentale della tradizione ebraica ed una dichiarata politica dello Stato di Israele raggiungere la pace. La pace è un obiettivo fondamentale nella tradizione ebraica e trova un risconto concreto a livello politico. Israele ha cercato a lungo di raggiungere la pace con i propri vicini e in particolare con i palestinesi. Fare la pace è una sfida, poiché si tratta di un processo che, se tutto bene, non si conclude subito dopo la cessazione delle ostilità tra gli ex nemici, ma dà inizio a nuove relazioni di convivenza. L'obiettivo finale di Israele è costruire buone relazioni con il vicino stato palestinese.

Anche se sullo sfondo c'erano più di quattro anni di spargimenti di sangue, Israele diede inizio al progetto di disimpegno dalla Striscia di Gaza e dalla Samaria settentrionale, sia per poter rafforzare la propria sicurezza, che per riavviare il processo di pace con i palestinesi. Per riuscire, questo progetto richiedeva un considerevole sacrificio da parte dei 1.700 coloni e delle loro famiglie, ovvero delle oltre 8.000 persone che avrebbero dovuto lasciare le loro case e abbandonare il modo di vivere che avevano costruito per anni.

Sono proprio questi coloni che stanno pagando il prezzo più grande della pace. Sono loro a essere stati incoraggiati dai precedenti governi a insediarsi su colline desolate e a trasformarle in case, giardini e fattorie, con lo stesso spirito pionieristico che contribuì alla costruzione dello Stato di Israele. E infine è stato chiesto loro di rinunciare a tutto ciò che avevano costruito a favore di un bene maggiore.

Molti di questi pionieri sono arrivati nella Striscia di Gaza, ad esempio, da giovani coppie, trovandosi a dover lasciare le loro case insieme a figli e nipoti, per i quali Gaza era l'unica casa che conoscevano. Le comunità in cui erano cresciuti si sono sciolte e la perdita sul piano personale e il costo per il Paese sono stati molto alti.

La rimozione delle comunità ebraiche dalla Striscia di Gaza e dalla Samaria settentrionale significò:

- La chiusura di 42 centri ci cura, 36 scuole materne, 7 scuole elementari e 3 scuole superiori;
- 5.000 bambini dovettero iscriversi a nuove scuole;
- La chiusura di 38 sinagoghe;
- 166 agricoltori israeliani persero la loro fonte di sostentamento, più circa 5.000 di operai palestinesi.

- 48 tombe del cimitero di Gush Katif, comprese quelle di sei residenti uccisi da terroristi, furono spostate in Israele e i corpi riesumati.

Per Israele, il costo del disimpegno fu di qualche miliardo di dollari. Il solo costo del trasloco delle famiglie fu stimato ai tempi del disimpegno intorno a 1 miliardo di dollari. Inoltre, le FDI dovettero spendere centinaia di milioni di dollari per rimuovere le basi e gli armamenti dalla Striscia di Gaza.

Nonostante tutti gli sforzi fatti, molte famiglie evacuate da Gaza non hanno ancora trovato una casa permanente.

**Torna al disimpegno**

## ♦ Qual è la situazione successiva al disimpegno da Gaza?

Dopo il disimpegno, le questioni fondamentali da risolvere erano quattro: la diplomazia, la sicurezza, lo sviluppo economico e l'assistenza internazionale.

Nel processo diplomatico: un elemento chiave della roadmap per la pace era l'impegno palestinese di mettere fine al terrorismo, compreso lo smantellamento delle infrastrutture e la cessazione dell'istigazione alla violenza. Assumendosi la piena responsabilità della Striscia di Gaza, l'Autorità palestinese aveva la possibilità di dimostrare la propria abilità nel governare e rispettare gli impegni assunti. Se avesse fatto questo, ci si sarebbe potuti ottenere un rapido progresso e un futuro radioso per tutti i popoli della zona.

Per quanto riguarda la sicurezza: se i palestinesi avessero mantenuto i loro impegni in base a quanto previsto dalla roadmap di fermare gli attentati terroristici contro Israele, la pace avrebbe potuto trionfare.

Per quanto riguarda lo sviluppo economico: Israele riconosce che è suo interesse mostrare ai palestinesi che vivrebbero meglio in condizioni di pace di quanto non lo siano vivendo in un contesto di continua violenza. Per questo motivo, Israele ha fatto ogni sforzo possibile per agevolare gli aiuti, la cooperazione economica e la libera circolazione di merci, servizi e lavoratori.

Infine, anche la comunità internazionale aveva un ruolo da svolgere nel dare il proprio aiuto, essenziale per garantire il successo del disimpegno, attraverso il sostegno ai moderati e l'indebolimento degli estremisti. Israele ha anche sperato che i paesi confinanti avrebbero colto l'opportunità per costruire una regione di pace, stabilità e cooperazione. Raggiungere una pace inclusiva tra Israele e il mondo arabo è un obiettivo non meno importante della pace da raggiungere tra israeliani e i palestinesi.

Israele sperava che i palestinesi avrebbero colto l'incredibile opportunità costituita dal disimpegno per intraprendere un percorso di pace, ma queste speranze sono svanite velocemente. Anziché costruire le fondamenta per una società pacifica, i palestinesi hanno permesso che Gaza scivolasse verso l'anarchia. Missili Kassam continuavano a volare verso Israele; armi, munizioni e armamenti di contrabbando sono stati importati nella Striscia di Gaza in enormi quantità; attività terroristiche di ogni genere venivano portate avanti in tutta libertà e Hamas, un'organizzazione terroristica dedita alla distruzione di Israele è stata eletta alla guida del governo palestinese.

Queste attività conobbero il culmine il 25 giugno 2006, con l'attacco non provocato sul territorio Israeliano, nel quale morirono 2 soldati del FDI e un terzo, il caporale Gilead Shalit, fu rapito. Questa azione fu seguita dalla violenta conquista della Striscia di Gaza da parte di Hamas.

Anche se la maggior parte dei missili lanciati contro i civili israeliani non hanno, fortunatamente, provocato né morti né gravi danni alle cose, nessun altro Paese al mondo avrebbe tollerato per sempre degli attacchi del genere contro la popolazione civile.

Il fatto che i missili Kassam fossero imprecisi ha fatto sì che i media internazionali non dessero il dovuto risalto alla notizia. Di conseguenza, l'argomento è stato trattato con poca serietà da parte di coloro che prendono le decisioni a livello globale. Proprio per questa ragione, quando Israele è costretto a rispondere, è facile che venga accusato di "aggressività" o di usare "forze sproporzionate" per far fronte a una minaccia che sono in pochi a conoscere.

Quando Israele lasciò la Striscia di Gaza nel 2005, lo fece senza intenzione di ritornarvi. Sfortunatamente, i palestinesi hanno continuato a utilizzare la Striscia di Gaza per attacchi contro Israele.

**Torna al disimpegno**

### ♦ Quali pericoli hanno dovuto affrontare i cittadini israeliani dopo il ritiro?

Dal ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza nell'estate del 2005, le organizzazioni terroristiche palestinesi hanno incrementato gli attacchi missilistici contro le comunità Israeliane nella parte ovest del Negev. Inoltre, i terroristi hanno incrementato il contrabbando di armi tramite tunnel scavati nella parte sud della Striscia di Gaza, importandovi decine di tonnellate di potenti esplosivi. Questa attività di contrabbando non ha fatto che intensificarsi da quando Hamas ha preso il controllo, con la violenza, della Striscia di Gaza nel giugno 2007.

Tra il disimpegno israeliano da Gaza nell'agosto 2005 alla conferenza di Annapolis nel novembre 2007, più di 1.800 razzi Kassam hanno colpito Israele dalla Striscia di Gaza. Questi razzi comprendono armi potenziate a lunga gittata in grado di raggiungere la città portuale di Shkelon, a più di 13 chilometri dal confine di Gaza. Il lancio di questi razzi mortali è aumentato notevolmente da quando Hamas ha preso il controllo di Gaza nel giugno 2007, mese a partire dal quale e fino ad Annapolis ha visto il lancio di più di 300 razzi Kassam e circa 500 colpi di mortaio.

Dopo il ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza nell'estate del 2005, i gruppi terroristici palestinesi hanno continuato i loro tentativi di attentati su grande scala contro i centri urbani israeliani. Una delle tattiche utilizzate è quella di abusare del senso umanitario di Israele con l'infiltrazione di terroristi che si fingono palestinesi che entrano in Israele per ottenere cure mediche. Un'altra tattica usata è lo sfruttamento del pacifico tra Israele e l'Egitto nel Sinai per far infiltrare terroristi da Gaza nel territorio israeliano e compiere attentati suicidi.

Oltre alla tattica cinica che consiste nell'utilizzare i civili palestinesi come scudi umani lanciando razzi da aree densamente abitate, i terroristi palestinesi stanno mobilitando sempre più civili per proteggersi dalle operazioni antiterroristiche israeliane.

Un evento del genere accadde il 18 novembre 2006, dopo che il FDI aveva avvisato i cittadini di Beit Lahiya che un attacco antiterroristico sarebbe stavo lanciato contro la casa di Muhammad Baroud, comandante delle operazioni con i razzi Kassam nel PRC. Il FDI inviò un avvertimento per impedire vittime civili durante l'imminente operazione militare. Baroud radunò rapidamente centinaia di palestinesi, tra cui donne e bambini e fece in modo che circondassero l'edificio. A causa della vicinanza dei civili, l'operazione del FDI dovette essere annullata. Questo episodio dimostra palesemente che i palestinesi sanno bene che gli israeliani apprezzano il valore della vita più di quanto non facciano i terroristi palestinesi.